
ALBO
D'ORO



G P di Properzio

ALBO D'ORO

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
LIBRAI DI SUA MAESTÀ LA REGINA
307, Via del Corso 307,
1894.



SIENA 1894, TIP. S. BERNARDINO EDITRICE

ALLA MAESTÀ

DI

MARGHERITA DI SAVOIA

REGINA D' ITALIA.



Questa raccolta porta il titolo di ALBO D' ORO poichè, dalla dedica all'ultima pagina, racchiude il fiore del pensiero e del cuore delle donne italiane.

Il libro è un mosaico nel quale ogni nostra scrittrice volle incastonare un gioiello: opera preziosa di illustri e gentili artefici; nella recente mostra del lavoro mondiale a Chicago ebbe posto vicino ai miracoli dell' arte tessile, inviati dalla Regina Margherita e modestamente compiuti dalle mani delle nostre operaie. — La civilissima America che apriva la sua esposizione, mentre appunto le mitragliatrici europee spazzavano via nel barbaro Dahomey le ultime falangi delle leggendarie Amazzoni, ammirò come dai palagi e dalle umili case la donna italiana recava contributi gloriosi alle arti, manifestazioni sovrane di civiltà e di pace.

La pubblicazione di questa raccolta è a prò dell' Asilo UMBERTO e MARGHERITA: alle collaboratrici dell' *Albo d' Oro*, che portarono con tant' onore oltre l' Oceano il nome caro d' Italia ed in patria associarono il loro nome ad un' opera santa di carità, il saluto d' ogni mente colta e d' ogni cuore gentile.

Roma.

G. P. DE PROPERZIO.

GLORIA

È un aspro di graniti orrido monte;
Ma quando tace nelle valli il coro
Delle spigolatrici, ancor la fronte
Cinge d' una superba infula d' oro.

Vi corre il volgo dalle voglie pronte,
Ma non trovando in quella via ristoro
D' una grotta muscosa o d' una fonte,
All' ombre torna e al facile lavoro.

Seguono alcuni, ma ben sa fiaccarne
Lo scarso ardir quell' erta, e a mezza costa
S' arresta il più della pensosa schiera.

Lasciando brani di vesti e di carne
Alle rocce taglienti altri non sosta
E segue, e giunge, e pianta una bandiera.

VITTORIA AGANOOR.

NOTTURNO

A te, che sai . . . . .

Dolce riposa il golfo di Cattolica
Nel buio de la notte alta e silente;
Muor sulla rena il flutto lento e mormora
Con sospiro sommesso, lievemente.

Le grandi stelle de l' Orsa scintillano
Misterïose, dolcemente chiare;
Occhi di pace che lontani vegliano
Sulla deserta immensità del mare.

A l' orizzonte sottil nebbia stendesi,
Che par più densa nella notte bruna:
Per tutto il cielo corre lieve un fremito,
Quasi aspettando l' imminente luna.

La sottil falce, che tante sa mietere
Messi di sogni, eternamente pura,
Ora s' appresta il gran ventaglio a stendere
Di terso argento sopra l' onda oscura.

Nel buio sol due lumi si rispondano
Da due barchette erranti: le facelle
Di mite luce lievemente brillano
Quali dal cielo due cadute stelle.....

Così talvolta ne l' immenso, tacito
Cupo deserto della vita, sanno
Anche da lungi favellarsi l' anime
Che tristi e sole sopra l' onda vanno.

Bologna, decembre '92.

SYLVIA ALBERTONI.

RAGGIO DI SOLE

É annebbiato l'orizzonte, umida è l' aria, perfino l'ambiente del domestico focolare è viziato, e vi si respira affannosamente. Si sono provati fisici ed igienisti a migliorare queste condizioni fatali, ma ahimè! non sono riusciti a nulla.

Si leva un vento benefico e spazza via le nubi che oscuravano il cielo, un raggio di sole purifica l' aria e rallegra il povero malato, che rinato a nuova vita, rifiorisce, respira liberamente, guarisce.

Due gemelle sgraziate l' indifferenza e l' incredulità hanno portato nella società nostra l'apatia e lo scompiglio, e quasi nube rilucente avvolgono le menti ed i cuori e li fanno ciechi alla verità, muti all' amore ed al bene.

Venga, oh! venga un raggio di sole e disperda le tenebre! Sorgano gemelle la carità e la fede, e disperdano l' opra nefanda di quell' altre gemelle!

Sorgano, sì sorgano compatte quante fra noi hanno occhi per vedere la luce, hanno cuore per sentire il bene, e strette in santo nodo di fede e di amore giurino difendere la santa bandiera.... e la difendano!

Sorgiamo, sì sorgiamo compatte o sorelle italiane, e strette in santo nodo, illuminate, infiammate dalla verità, dall' amore, da Dio, rechiamo nelle famiglie e nella società la carità e la fede, e saremo felici, e faremo tutti felici.

Le fanciulle e le donne italiane, veri angeli e provvidenze delle loro famiglie, ne hanno allontanato la nube dell' errore, vi hanno lasciato entrare un raggio di sole, la fede e la carità, e quel raggio di sole ha guarito il povero malato, gli ha ridonato colore e vita.

O donna, su, opera il grande miracolo!

Milano,

MADDALENA ALBINI CROSTA.



Dolce e magico è il nome d'*Amicizia*
Per cui si forma di due cuori un solo,
E niun segreto l'un per l'altro serba,
E la gioia dell'*un* gioia è dell'*altro*.
Ma del nome *Amicizia* non men dolce,
Non men magico è quel di *Fratellanza*
Fra i popoli civili della terra.
Il suo trionfo io non vedrò.... ma è certo,
Perchè ogni dì l'umanità si avanza.

Perugia, 24 novembre 1892

QUIRINA ALIPPI FABRETTI.

DA SCHUMANN



La frase magistrale a quando a quando
Sembra il fragor del furibondo mare,
Poi dolcemente lieve sussurrando
Murmure par d'acque limpide e chiare;

E si stacca una voce alta e profonda
Che domina il tonar della bufera,
E all'angoscia del cor par che risponda:
Oh spera! Spera! Spera!

Par che dica: « non è tutta dolore
« La vita umana, come voi credete;
« V'è la felicità santa pel core
« Ma dove sia, ma come non sapete! »

E dei violini il dolce mormorio
Con crescendo di frasi acute e nuove,
Par chieda tremebondo di desio:
« Oh, dove, dove, dove?

Egli mi disse: « Non amaste mai? »
— Dai delicati calici,
Dalle corolle variopinte e belle,
Salivano alle stelle
Profumi acuti ed ignorati palpiti.......
Io gli risposi: Amai!

« Preso d' amore, ei disse, un giorno fui!
Morte, è l' amor, dell' anima! »
I grilli ascosi tra le verdi zolle
Parea dicesser: « folle! »........
Ei non indovinò pur dal mio tremito
Che l' amato era lui!

Torino, 16 decembre '92

CANDIDA AMARETTI.

SERMO

Cum elegi quidam, italico sermone translati, latine verbum pro verbo reddendi a me poscerentur, neque, invita Minerva, lepide satis mihi negotium eveniret, insequentes versiculi calamo defluxere.

. . . .

Hærens in scopulis hic cum sub pondere cymba
Iam gemerat sævis pulsata agitataque ventis,
His tandem, ferme amissa virtute, Sororem
Supplicibus cœpi mœstisque vocare querelis:
« O sacra Parnassi dea felix incola montis,
« Ardua molimur, nobis neque tanta facultas;
« Fer, bona, suppetias, duros miserata labores.
« Huc docilis repsi, ast nunc deficiunt mihi vires;
« Præcine: deinde elegos una, mea diva, canamus!
Audiit illa; caput roseum suavissima flectit,
Intentos volvens oculos per limpida cœli
Immensi spatia: inde levis properare volatum
Incepit, findens argutis æthera pennis.
Adfuit ira percita. Tunc ardentis ab ore
Virginis aspexi flammam volitare coruscam,
Hæc simul arrectas cum vox mihi perculit aures:
« Heu misera, et terris infausto sidere nata!
« Quæ subita, incautam, quæ te dementia cepit?

« Nam, quid iam dudum tibi pectora numine nostro
« Profuit afflari, numeris quid nectere voces,
« Pieriisque modis operosam intendere mentem?
« Invitis igitur verbis aliena canendo,
« Scilicet en dudum versus componere tentas,
« Qui nec proveniant animo, nec mente recepti
« Ante fuere unquam? Quis, demens, legis iniquæ
« Sponte subiret onus, si non imponeret ipsa
« Musa suis manibus, si non audacis alumnæ
« Orsa secundaret, potiusve obsistere vellet?
« Infaustis neque sat tolerare laboribus omne
« Hoc fuerat, stulte oblitam sic fœdera nostra
« Spernere posthabitum Musæ venerabile numen?
« Dedecus ingens! proh, patrio sermone relicto,
« Lingua aliena tu questus imitata alienos,
« Cur nugis quæ non ulli prodesse videntur
« Cur operam impendis? Paulo maiora petenda
« Nonne tibi edixi, non olim id fecerat ipsum
« Imperio Natura suo, cum pocula limphæ
« Castaliæ labro tandem porrexit hianti?
« Nec soliti lingua summi cantare Poetæ
« Sunt nisi materna; ignotam qui vult imitari,
« Hic Phaeton ruit, hic vatis nec nomine dignus.
« Carmina quæ nobis Vates cecinere priores
« Quid prodest studio tantum discerpere magno,
« Ac nova sermonem et mores dum sæcula mutant,
« Curis dum variis mortalia corda tenentur,
« Membratim pœnis ingentibus illa referre?
« Aspice! verna tumet viridi sub gramine tellus
« Omnia iam florent; venit nova temporis ætas.
« Quomodo floriferos colles nunc finxeris arctos

« Alpina glacie, fœdantibus arva pruinis?
« Accidit haud aliter simulet si voce poeta,
« Non agitante deo, quæ mens sibi fingere nolit. »
Talia, nam memini, parnassia Virgo locuta,
Extemplo liquidas in cœli evanuit auras.
Quid facerem? neque me sperare aliunde licebat
Subsidium; neque tanta mihi fuit integra virtus,
Ut cassis opus inceptum conatibus expes
Perficerem. Idcirco plectro citharaque remotis,
Iucundos avium concentus auribus hausi,
Gutture quæ voces fundunt prout cuique libido est,
Legibus insanis Naturæ lege solutæ,
Natura dictante dea, rerumque magistra.

Tridenti, a. d. VII idus maias, M.DCCC.LXXXIV.

ALOISIA ANZOLETTI.

VERSIONE LETTERALE

Richiesta di tradurre letteralmente dall' italiano in latino certi versi elegiaci, e non riuscendovi, per essere il lavoro contro mio genio, scrissi invece a penna corrente gli esametri che qui si leggono.

. . . .

A questo punto, simile a navicella che impigliata fra gli scogli, scricchiola sotto il proprio peso, battuta, sconquassata da venti crudeli, non potendone più, io mi feci a chiamare la Musa sorella, con queste supplici e meste querele: « O sacra diva, fortunata abitatrice del Parnaso, ad ardua impresa mi accinsi, e non ne vengo a capo. Dammi aiuto tu, impietosita alla mia dura fatica! A stento fin qui mi strascinai; ma ora sono affranta. Dammi la intonazione; e poi, o mia dea, cantiamo insieme questi versi elegiaci!

Mi udì la Musa; chinò soavemente la rosea cervice, volse lo sguardo intento per l'ampia serenità degli spazj celesti, e leggiera leggiera si dette a rapido volo, fendendo l' aria colle veloci sue ali. Mi si fè innanzi tutta piena di collera. Scorsi dal virgineo volto fatto di bragia, lampeggiare una vivida fiamma, e gl'intenti miei orecchi furon percossi da questa voce:

« Oh infelice, nata sotto una cattiva stella! Oh im-

prudente, che tu sei! Qual pazzia ti ha preso? A che valse, dunque, l' averti io già da un pezzo spirato in seno l' alito del nume mio? L' aver tu appreso a far versi, l' applicar con tanta fatica ai pierii modi la mente? Tu, dunque, cantando le cose degli altri, stentando le parole, te ne stai qui da un bel po' sforzandoti di accozzare cotesti versi, che nè sgorgano dall' anima tua, nè mai ti son passati pel capo? E chi mai, povera grulla, chi si sottoporrebbe al giogo di una legge sì ardua, quando la Musa stessa non lo imponga di sua propria mano? se non le garbasse di secondar le prove della sua temeraria alunna, e anzi le facesse ostacolo?

Non bastò l' adattarti con una sterile fatica a tutto questo, e dimentica stoltamente del nostro patto, porre in non cale, anzi disprezzare il venerando nume della tua Musa? Vergogna senza pari! Abbandonando il linguaggio materno, imitando con favella non tua querimonie non tue, a che sprechi dunque il tempo in coteste frasche, che, a quanto pare, non giovano a nessuno? Forse che io non ti comandai di aspirare a qualcosa di meglio? E la Natura stessa non te lo imponeva, quando venne appressando le castalie linfe al cupido tuo labbro?

Nè i grandi Poeti usarono mai sciogliere il canto, se non nella lor favella nativa; chi vuol simulare una lingua che non gli è propria, nuovo Fetonte precipita a basso, ed è indegno del nome di poeta.

A che pro· smembrare con tanto studio i carmi degli antichi Vati, e mentre i nuovi secoli mutarono la lingua e i costumi, mentre tutt' altre cure preoccupano gli uomini, ricomporre brano per brano, con improba fatica, quelle cose medesime? Mirá: la terra

palpita sotto l' erbetta verdeggiante; tutto fiorisce; la primavera è venuta. Come faresti tu adesso a dipingere stretti fra i ghiacci alpini, colle brine che spargon lo squallore pei campi, questi poggi smaltati di fiori? Lo stesso avverrà sempre, quando il poeta voglia fingere colle sue parole, senza la ispirazione del nume, ciò che la fantasia si rifiuta di rappresentargli. »

Ciò detto, (e mi ricordo parola per parola), la Vergine del Parnaso dileguossi senz' altro nell' aria limpidissima del cielo.

Che restavami a fare? Aiuto da altre parti non me ne potevo aspettare; nè bastavami davvero l' animo di condurre a fine, senza speranza di riuscita, con inutili sforzi, l' incominciato lavoro. E però, messo da banda e plettro e lira, posimi ad ascoltare con mio grandissimo diletto i giocondi canti degli uccelli, che, sciolti per legge di Natura da ogni altra legge irragionevole, modulano i lor gorgheggi come piace lor meglio, e in quel metro che detta a essi la Natura, di ogni cosa signora e maestra.

Trento, 9 maggio 1884.

Luisa Anzoletti.
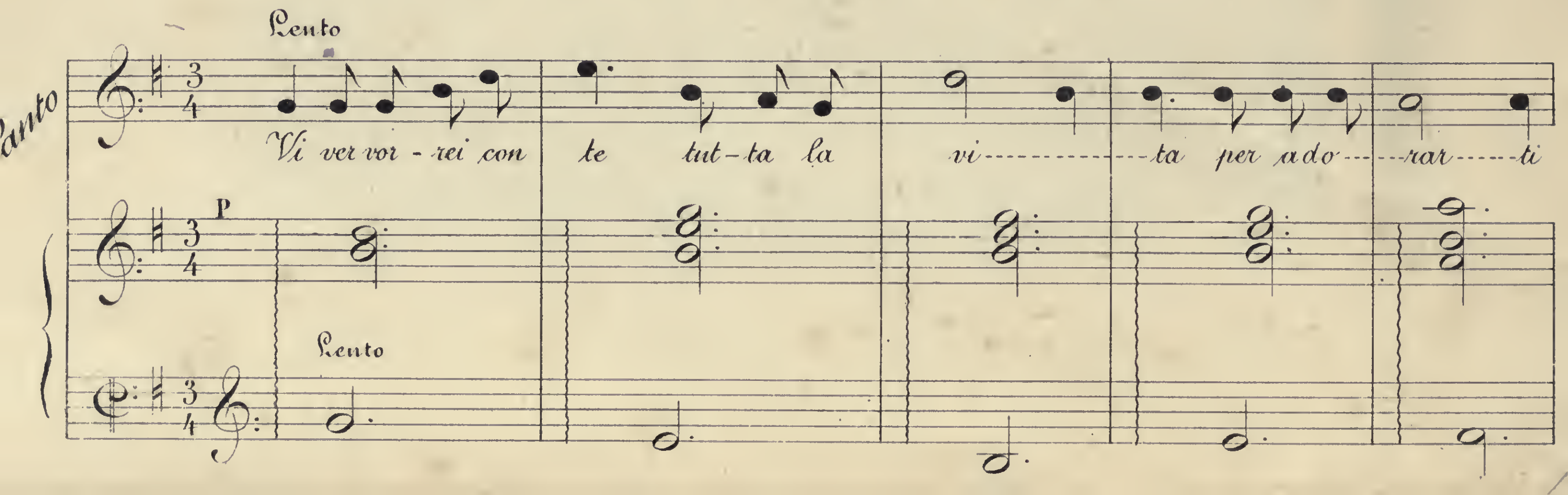


All' Illustre Conte Senatore

TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

PAROLE DI ETTORE FATTORI

MUSICA DI HILDA BALLIO

VIVER VORREI CON TE!



POEMETTO IN PROSA

Per la finestra aperta, portata dal vento, attratta da una luce rossastra di candela, era entrata una farfallina dalle ale bianche e dal corpicino esile nero: vezzosamente cominciò a svolazzare attorno. La fiammella della candela cominciò ad oscillare: vieni, vieni — parea dicesse, nel suo linguaggio, alla volubile farfallina — vieni, nessuno più di me ti ha mai amata: vieni, ti farò sentire il fuoco della passione, lambendo le tue alucce pallide.

Ma la farfallina volubilmente baciava, allietandosi del profumo, un fascio di fiori: la fiammella tremolava; incerta spandevasi la luce: vieni, volubile vezzosa, vieni, io muoio d'amore e di gelosia! — diceva crepitando.

Ed essa, cattiva capricciosa, aliava sui fiori, baciava le stoffe seriche di che era piena la stanza, sorrideva gentile ad altre farfalle dipinte; e la fiammella pareva pregasse, piangendo, supplicandole, almeno uno sguardo.

Ma tutto era inutile: essa non prestava attenzione ai lamenti, ai gemiti, all'ardore delle parole della fiammella.

Usciva dalla finestra e precipitosamente tornava, s'avvicinava quasi alla fiammella; ma allorchè questa piegavasi per avvolgerla d'un bacio di fuoco, quella

capricciosamente fuggiva, scomparendo fra le pieghe degli arazzi, e quando udiva più forte il gemito della fiammella che crepitava, allora ricompariva scherzando.

La fiammella s' allungava, si accorciava, crepitava, poi di nuovo, come lingua di fuoco, tornava vivida, poi s' impallidiva, indi tornava nuovamente rossastra: aveva dei riflessi giallastri, bleu, violetti, verdi mentre crepitava.

— Vieni, vieni: io muoio d'amore e di gelosia!

La leggera farfallina, più per capriccio che per pietà volle avvicinarsi a quella che moriva per lei: i fiori tutti mormoravano — Non andare, farfallina! — Le stoffe seriche facevano udire il loro fruscìo, dicendo: non andare, farfallina!

Essa guardò la fiammella che languiva... un ultimo guizzo e sarebbesi spenta per sempre... e le si avvicinò.

La fiammella parve riaversi; essa si avvicinò, il caldo la fece stordire, volle ritrarsi; ma la fiammella, allungandosi, la strinse a sè... un ultimo guizzo, un forte crepitìo e la fiammella si spense, facendo morire anche l'amata, leggera e capricciosa farfallina!

(Dopo aver sonato « La fiammella morente » di C. San-Fiorenzo).

CATERINA BARBARO FORLEO
« Duchessa d' Este »

Lo spirito del popolo italiano è avvinto a gloriose ricordanze patrie da una catena che, svolgendosi dalle silenziose valli della Savoia, in nove secoli di lotte gagliarde e sublimi, giunse a murare l' ultimo suo anello in Roma.

Torino, gennaio '93.

ADELINA BAUDINO

LA RICERCA DELLA PATERNITÀ

COMMEDIA IN 5 ATTI

Atto terzo

SCENA NONA

Lucia, poi Marianna.

Lucia cammina tutta commossa con le mani sul cervello: pausa. Camminando urta col piede nel portamonete; retrocede come se punta da un aspide: lo guarda, poi) Marianna!

Marianna con le lagrime agli occhi) Signora...

Lucia cupamente) Raccogliete...

Marianna si avanza. Bettina entra, ma si ferma sulla porta e di tratto in tratto si asciuga gli occhi col grembiule. Non lavora la calza che le pende dal petto per mezzo del ferro infilato nella cannuccia attaccata al fianco destro. Non ha più gli occhiali sul naso, bensì sulla fronte) Questo?

Lucia Sì, e portatelo al palazzo del marchese Lorenzini. Eccovi il recapito.

Bettina Vado io, vado io; se mi permette...

Lucia Vorrei...

Bettina Che non lo riportassi indietro; che non mi chiami più la sua buona Bettina se glielo riporto indietro!

Lucia Sta bene restituire un oggetto che è stato smarrito...

Bettina Sicuro, e vedrà che gli farò sentire il tanfo della miseria! Già non mi è piaciuto neanche quando l' ho visto giù; adesso poi che...

Marianna Bettina, fate presto... *(la guarda facendole dei segni).*

Bettina senza esser veduta da Lucia, battendosi una mano sulla bocca) Ah, che a momenti...

Marianna Ma, dico, vi sbrigate sì o no?

Bettina Vado; ma gli occhiali, o dove li ho messi?

Marianna Cercateli sulla fronte...

Bettina Sfido io a non perdere la testa! *(se li leva, mette via la calza; il portamonete l' aveva già messo in tasca, ora lo cerca, lo trova. Marianna le fa segno d' affrettarsi, di non dire che hanno ascoltato: scena muta vivacissima. Finalmente esce zoppicando più del solito).*

Marianna guarda in silenzio Lucia che singhiozza: fa atto di compassionarla, poi le viene un pensiero; entra nella camera di Lucia e ne esce portando una culla di vimini, con padiglioncino). Si conforti col suo angioletto...

Lucia si scuote, la guarda) Grazie... *(s' inginocchia presso la culla. Marianna si ritira in fondo in atto rispettoso verso la madre. Si mette alla finestra, per far qualche cosa).* Angelo mio! mi sorridi? come sei bello! gli somigli tutto!... Anche tu

crescerai, divenendo un baldo giovine: avrai ingegno, fantasia... e... forse poco cuore... *(con una mano sul capo).* Il mio cervello!... Avrai una parola affascinatrice, negli occhi lampi di amore, e... e t' incontrerai in una fanciulla, vergine d'anima, di pensieri; ignara di quel mondo sconosciuto verso il quale tu, inebriandola di sguardi, di sorrisi, vorrai trascinarla... E l' infelice, attirata dalla tua malìa, si lascerà condurre... dimenticando sè stessa fra le sue braccia: angelo caduto senza conoscere il peccato; angelo caduto e pur sempre puro, immacolato, poichè il tuo amore sarà stato colpevole, il suo, no: tu sapevi, ella ignorava; tu, o uomo, che superbamente ti chiami forte e tale non sei se non per avvilire quella che chiami debole: l' affascini, l' attiri, la schiacci e poi le dici: Vattene, mi fai ribrezzo, perchè non mi sapesti resistere... Ah, è orribile! è orribile! *(si china sulla culla).*

Marianna per distrarla) Signora Lucia, venga a vedere quanta gente passa; pare ci sia una festa...

Lucia Non ne ho voglia. *(Marianna, scotendo la testa, torna alla finestra. Lucia si drizza, ma rimane sempre in ginocchio).* Meglio sarebbe che tu morissi in questo momento piuttosto che, fatto adulto, tu dovessi procurare a una povera giovinetta i tormenti che lacerano la mia anima da mesi... E l' amavo, e gli credevo! Mi diceva la donna esser creata per l'amore, e gli credevo; la fanciulla che non ama, non avere un' anima, e gli credevo!... E mi domandava sguardi, sor-

risi, parole infocate, inginocchiato a me davanti, a mani giunte; e se mi chinavo su lui a sfiorargli la fronte con una ciocca de' miei capelli, egli fremeva, e m' adorava reverente come imagine santa, e me lo diceva, ed io gli credevo, gli credevo sempre, e... gli credetti tanto che... Non guardarmi, o bimbo, con cotesti occhi che mi rammentano i suoi... mi tradì vilmente... eppure... se mi rivolgesse ancora uno di quegli sguardi; gli perdonerei... perchè l' amo ancora!... E mi pare che ucciderei quella giovinetta che fra poco egli sposerà... Io l' invidio, ne sono gelosa, l' odio!... No, no, non devi vivere, o bimbo, se alla donna che ti rivelerà la più bella poesia della vita, tu prepari questa corona di spine che mi circonda la fronte... Oh, come sono acute, come sono infocate!... Dio!... è forse questo tormento il principio della pazzia?... Bimbo... se tu dovessi far patir tanto... oh, muori prima... muori!... Se fossi certa, avrei la forza di soffocarti tra le mie braccia!

Marianna Signora Lucia...

Lucia No, no, angelo mio! no, perdonami! *(scoppia in pianto baciando il bambino).*

SCENA DECIMA

Bettina e dette.

Bettina Ah, che non ne posso più! C'è una folla per la nostra via, che si va avanti a stento. Non l'ho trovato; ho parlato col suo cameriere... intimo... Gli ho detto... basta... mi ha capito! Non la ho nominata, veh! Ma quel mascalzone che si dà l'aria di principe... quando vedrà il portamonete...

Lucia Marianna, vi prego, riportate il bimbo in camera...

Marianna eseguendo l'ordine). Vieni, vieni, bell'amor mio!

Bettina Qui si piange e laggiù... Sa, si marita la contessina Falerni; quella di cui conosco la cameriera... Vedesse: l'entrata del palazzo è tutta adorna di fiori; fiori sugli scaloni, coperti di ricchissimi tappeti; ci sarà festa di ballo questa sera; nel giardino è preparata un' illuminazione che, han detto, sorprenderà tutti. La gente si accoppa quasi per vedere salire in carrozza la sposa, che sarà vestita di diamanti dalla testa ai piedi; non si potrà guardarla, come non si può guardare il sole! *(Lucia l' ascolta, mostrando quanto patisce; il suo volto è cadaverico: trema tutta, e porta come sempre le mani al cervello).* Si sente fin da quassù la molta gente che si affolla nella via; perchè ha da sapere che la duchessina, abita voltato l' angolo di questa

strada, in quel palazzone che fa paura a vedersi... Per andare al municipio la carrozza passerà di qui...

Marianna ritorna) E sta per passare; dalla finestra della sua camera si vede dritta la via: che lunga fila di carrozze!

Bettina Ih, che tumulto! Venite a vedere...

Marianna Gettano fiori dalle finestre... *(di dentro si grida: Viva gli sposi!)*

Bettina M'han detto che il duca spese molti danari per questo matrimonio, e che ne ha dati in gran quantità ai poveri. *(Lucia si scuote: ha gli occhi fuor del capo; tende l' orecchio per ascoltare: la sua persona curva è spaventevole).*

Marianna Che bel giovine lo sposo! Le carrozze sono scoperte...

Bettina Per far più chiasso! Ma che vista lunga avete! Sono ancora così lontani...

Marianna Ah, la sposa... è proprio un angelo con le ali!

Lucia A loro fiori, augurî, la felicità, il cielo! A me quest' inferno che mi divora il cervello...

Marianna C' è un seguito come se si trattasse del matrimonio d' un re. *(Lucia, accolto un pensiero terribile, entra in camera).*

Bettina Ecco le carrozze che si fanno sempre più vicine...

Marianna La folla costringe i cavalli ad andare al passo...

Bettina Quanto lusso! *(di dentro: Viva gli sposi!)*

Marianna (come se vedesse cosa che la fa raccapricciare). Ah, no, no!

Bettina (anch' essa atterrita) Dio! Dio! *(odesi al basso gran confusione, grida di spavento, d' orrore).*

SCENA UNDECIMA

Lucia, Cesare e dette.

Lucia (smarrita, delirante) Dino! Dino! no, non volli ucciderti... Dino... angelo mio! Datemelo: lo voglio! lo voglio!

Marianna Cara creaturina, sei volata in cielo!

Bettina Come lo ha slanciato!

Lucia Assassina del mio bambino... assassina!

Cesare sulla porta) Che avete fatto!

Lucia lo guarda fisso, poi con un supremo dolore) Restituitemi il mio bambino... Non sono io che l' ho ucciso: è stato il demone della vendetta, della gelosia, dell' invidia, e Dio, Dio stesso mi ha data la forza per punire l' uomo che mi tradì! Ah, ora, ora non pagherà più con l' oro il suo delitto; ora egli è il mio complice, e tutta Roma lo segnerà a dito: anch' egli sarà infelice: avrà un rimorso! *(con l' occhio ancor più smarrito guarda tutti; poi guarda la camera)* Ah!... è stato un sogno, non è vero? un terribile sogno! Sì, sì.-. Zitti, la sua voce: piange... Eccomi, angelo mio... se la fame m' inaridì il seno, m' aprirò le

vene... Il mio cervello!... il mio cuore *(entra in camera; brevissima pausa. Si ode un tonfo, preceduto da due gridi di Lucia)* Dino! Dino! *(Marianna accorre. Bettina e Cesare rimangono in iscena muti, atterriti. Cala la tela).*

Bologna

GUALBERTA ALAÍDE BECCARI.

A Margherita di Savoia
Regina d' Italia.

Tra gli olenti roseti e il verde alloro
di che l' Edenne coronossi in pria,
Eva, splendente di beltà, venìa
scotendo il manto delle chiome d' oro.

Quando una cuna di rozzo lavoro
accolse in grembo, pargola, Maria,
le baciar gli angioletti in compagnia
de' biondi ricciolini il bel tesoro.

Poi che sui piani, sonanti di festa,
fra i cantici de' bardi innamorati,
la libertà latina fu ridesta,

Margherita sorrise ai novi fati:
le aveva l' italo sol pinta la testa
col bagliore de' suoi raggi dorati.

Roma, 20 novembre '92.

CLELIA BERTINI ATTILJ.



DONNE STUDIOSE E SCRITTRICI



Checchè si possa pensare e dire sugli inconvenienti dello stato presente della nostra civiltà inoltrata, non si può negare che esso, rendendo sempre più difficile il còmpito di provvedere alle esigenze di una famiglia, fa sì che il numero dei matrimoni si va sempre più impicciolendo.

Questo fatto, che ha molte cause, mette molte donne, troppe, nella impossibilità di attendere al loro naturale ufficio, che è la maternità, e lascia senza impiego molta attività femminile.

Perciò fanno opera vana ed insulsa coloro che gridano alle donne: « Fate la parte che Dio vi ha assegnata; tenetevi nell' ombra, siate l' aiuto dell' uomo, non le sue competitrici. »

A che serve dare un consiglio che si sa inutile, perchè quelle che lo ricevono non possono seguirlo? Ma se è vano voler richiamare a parole uno stato di cose cui non rispondono i fatti, è però utile credo io, invitare le donne a pensare ai casi loro.

Dal '48 in poi, in Italia si è fatto si può dire tutto per la coltura delle donne, dalla fondazione delle scuole elementari che non esistevano, fino alla iscrizione delle donne alle Università, ed al diritto loro concesso di laurearsi.

Contemporaneamente, si aperse loro l'adito ai varî impieghi nell'industria, nell'insegnamento, nella stampa, nelle pubbliche biblioteche, nei telegrafi, nelle poste, nelle ferrovie ecc.

È evidente che la società ha voluto con ciò provvedere alle moltissime donne, le quali, non avendo casa da amministrare e figli da educare, dovevano per forza cercare di spendere in qualche altro modo utilmente la propria attività e di provvedersi il sostentamento.

Una parte di esse comprese la cosa a dovere, e non potendo fare quanto avrebbe voluto, attese ad alcuno di questi lavori, serbando il contegno, il riserbo, la gentilezza d'animo che tanto s'addicono al nostro sesso, appagandosi di poco, non inalberando pretese, e sopratutto mettendo al servizio di alti ideali di religiosità, di carità e di severa morale la coltura che si erano procurate.

Queste donne, oltrechè il proprio vantaggio, mandarono anche innanzi e resero simpatica la causa femminile.

Ma, pur troppo, non tutte le donne seppero così saggiamente profittare dell'innovazione. Sarà per colpa dell'ambiente affarista ed utilitario in cui viviamo, sarà perchè, come disse in una conferenza la signora Popelin, le prime donne che furono ammesse al banchetto dello studio e del lavoro per il pubblico avevano il difetto delle *parvenues*, un certo numero di queste vollero che studio e lavoro servissero loro sempre soltanto a guadagnare denaro, anche quando, per il fatto che essendo loro soprav-

venuti il marito ed i figli, esse avrebbero dovuto dedicare il loro tempo e l' opera loro ad altri intenti.

E poichè il guadagno divenne lo scopo principale dei loro sforzi, esse si eressero a competitrici degli uomini, e parlarono alto di diritti ad una retribuzione uguale alla loro, e ad un lavoro della stessa qualità, quantità ed importanza di quello dei loro compagni.

Questo lavoro non fu loro sempre accordato; e, se in molti casi ne ebbero, fu perchè poterono sostenere la concorrenza cogli uomini, adattandosi ad una mercede più tenue. Ed eccole allora a protestare, a gridare all' ingiustizia, alla tirannia, al monopolio. Un po' perchè furono mossi dal lamento femminile, e molto perchè erroneamente credettero di trovarvi il loro tornaconto, certi uomini di mezzana condizione sprovvisti dei mezzi occorrenti per mantenere una famiglia, sposarono donne che esercitavano una professione, e lasciarono che continuassero in essa anche dopo che erano divenute madri, e non avrebbero più dovuto star fuori di casa l' intera giornata. Fu questo un grande e deplorabile errore, poichè quegli uomini non ebbero una famiglia. Ebbero un collega in gonnella, un focolare spento, e i figli non sorvegliati. È la sorte di molti operai, si disse. Sorte non invidiabile ma più deplorabile, però per gli uomini di civile condizione, perchè se i figli degli operai, appena hanno compiuto il corso obbligatorio di studî nelle scuole elementari, stanno tutto il giorno all' opificio, i

figli dei borghesi hanno bisogno dell' aiuto e della presenza costante della madre nella casa durante i venti o venticinque anni che impiegano negli studi.

Le donne che agirono così danneggiarono di molto la causa del lavoro e della coltura femminile. Ma più ancora la danneggiarono rendendola antipatica quelle donne di grande ingegno che si credettero per questa prerogativa dispensate dall' obbligo di diportarsi bene. Vi furono donne lodatissime per i loro lavori letterari che lasciarono in asso il marito perchè non lo trovarono all' altezza dei tempi, e servirono successivamente da mogli putative a cinque o sei altri uomini.

Altre non si vergognarono di accettare un' unione libera con un uomo ammogliato e diviso dalla moglie; altre all' età — che so io? — di quaranta o cinquanta anni, seppero sedurre col fascino dell' ingegno un uomo di trenta e farsi da lui sposare, condannandolo al ridicolo di cui si copre il giovane che si aggioga al carro d' una vecchia moglie, e la trascina dietro a sè per il mondo, come fa un galeotto con la sua catena. Altre rinnegarono la loro fede religiosa per darsi il vanto di donne illuminate, e si ribellarono ai dettami della morale per pubblicare romanzi e poesie indecenti, ed altre finalmente lasciarono andare ogni cosa a catafascio in casa per attendere ai loro lavori letterarî. Ed il pubblico che assistette a queste ed altrettali prodezze, pensò e disse che sono più stimabili le donne che scrivono *bacio* con due *c*.

Un' altra qualità di donne che dànno molta ombra agli uomini e che corrono pericolo di farci

ritornare addietro, sono quelle che s' offendono quando odono dire che le donne sono inferiori agli uomini in fatto d' intelligenza e di sapere. Che cosa deve importar loro di ciò? È forse quello il loro regno?

Non basta che ci si riconosca la superiorità nell' affetto?

Non è la prima volta che la via degli studi si apre in Italia alle donne.

Nel secolo XVI esse ebbero vita loro propria, studiarono al pari degli uomini, ed alcune meglio di essi riuscirono nelle discipline classiche. Qualcheduna insegnò nelle Università e pubblicò opere assai lodate.

Anche oggi la coltura fiorisce, anche oggi le donne coltivano gli studi classici e vi fanno buona prova. Ma se, come si fece allora, accanto all'emancipazione intellettuale si trascurerà la dignità morale della donna, il regresso si ripeterà.

Pensiamoci sul serio. Si tratta di un dovere e nello stesso tempo della nostra convenienza.

Torino, dicembre 1892.

CELESTINA BERTOLINI
Ved. ALVAZZI-DELFRATE.

PERCHÈ NOI DONNE VOGLIAMO
E DOBBIAMO STUDIARE.



Noi donne dell'oggi vogliamo studiare un po' di più e un po' meglio di quello che non abbiano fatto le nostre nonne, vogliamo perfezionare il nostro spirito con una cultura più vasta e più seria di quella delle nostre madri non per un sentimento di vanità ma in omaggio al nostro dovere, non per pigliar il vostro posto nel mondo, signori uomini, ma per occuparvi meglio il nostro — non per emularvi nelle forti e maschie opere vostre, ma per riuscire eccellenti in tutte quelle del nostro sesso — non per lavorare in vece vostra nei campi della gloria, ma per smussare con sapiente affetto le spine della corona che la gloria serba a' suoi eletti — non per essere magistrati o legislatori, come ha voluto per voi la Società, ma per riuscire sempre più buone spose e buone madri, come vuole da noi la Natura per esservi sorelle, compagne ed amiche degne nelle liete come nelle tristi vicende della vita — non per pigliar parte alle vostre passioni funeste, alle vostre gare, alle vostre ambizioni, ma per poterle con una savia parola sedare.

Noi vogliamo studiare per fornirci lo spirito di tutte quelle cognizioni che son necessarie al coscienzioso adempimento dei nostri doveri di cittadine e

di donne e per procurarci tutte quelle abilità che più giovano all' onesto campamento della vita, ma non abbandoneremo mai la casa per il foro, il salotto per la cattedra, la cucina pel gabinetto di Chimica, la fattura delle vesti per le sezioni anatomiche, la culla dei bimbi sovratutto per le glorie della scena, se condizioni o bisogni speciali di vita non ci persuaderanno a farlo, se doti singolari d' ingegno ravvalorate da una forte volontà non ce ne renderanno degne.... Lasciateci dunque studiare, Signori; è questo il nostro dovere.

Torino, decembre '92.

MARIA BOBBA.

Tanto più la mente dell' Artista è ricca di cognizioni e più la sua sensibilità si sublima.

Se manca l' acume di una pronta intelligenza che l' istruzione avrà raffinata, non vi sarà differenza fra il sacerdote dell' Arte ed un giocoliere, compiacente allietatore di triviale curiosità umana.

Da Pesaro, gennaio '93.

VIRGINIA BOCCABADATI VED. CARIGNANI.

QUADRETTO



La signora riceve nel salone elegante, attorniata di dame, corteggiata dai nobili amici; il cicalìo, i motti, le maldicenze velate di grazia e le spiritose malignità s'incrociano e si spandono nell'aria piena di profumi.

Il conte è fuori; l'irresistibile malìa di Ninì, la prima ballerina, l'avvince e lo conquide; per quindici giorni egli non penserà che a lei, non vivrà che per lei.

Nell'ultima stanza del palazzo stanno i bimbi; chi ha tempo di badar loro? Sono piccini tutti e due; l'una ha tre anni, l'altro undici mesi; così piccini che, entrando nell'ampio stanzone quasi vuoto, dalle mura nude e tristi, e sentendoli pispigliare colle vocine soavi, ci si guarda d'intorno e si stenta a trovarli. Sono là nel cantuccio presso alla finestra: lui è sdraiato in una grande antica poltrona di velluto rosso, ha un bel visetto rotondo e roseo, dalla pelle così fine che le vene azzurre, alle tempia, traspaiono, due occhioni grigi, pieni di stupori improvvisi, di malizia birichina, di carezze e di lucciconi: ora quegli occhi sono serii ed intenti, e la piccola bocca si apre con un pigolìo, quasi di pulcino, che cerchi l'imbeccata, mentre le mani gras-

soccie e bianche si agitano festosamente, come due fiocchi di neve. La sorella gli porge un cucchiaio di pappa che ha preso dal piatto sulla seggiola vicina. Aveva tanta fame il piccino; ma la cameriera che doveva dargli da mangiare se n' è andata chi sa dove. Per arrivare a lui, la bimba è salita sovra uno sgabelletto ed ora lo guarda cogli occhi neri pieni di serietà e d' amore; il suo viso è rosso rosso, i bruni riccioli scomposti le scendono sulla fronte e lungo le gote, la testa si piega da un lato con grazia infantile.

Udine.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

PRIMAVERA NOVA



Timidamente vien la primavera;
Picchia alla mia finestra ed entrar vuole:
Io son discesa in un raggio di sole,
Son pargoletta rorida e leggiera.

Che fai tra i libri, stanca prigioniera?
Esci con me: t'aspettan le viole;
E susurrarti vuol dolci parole
L'aura che delle rose è messaggiera.

Giù nella selva sotto il musco, dorme
Un gruppetto di canti ancor non vivi,
E aspettano da te l'ali e le forme.

Ma impazïenti agli amorosi voli,
Più non li troverai se tardi arrivi,
Chè tutti li avran colti i rusignoli.

Bevagna, 25 decembre 1892.

ALINDA BONACCI-BRUNAMONTI.



ALMA BEATRICE!



« Per occulta virtù, che da lei mosso,
« O antico amor sentì la gran potenza. »

(DANTE *Purg.* Canto XXX.)

Brevissima la vita, interminata
La fama vostra, madonna Beatrice,
O alta musa, o ben glorificata
De 'l cuor de l'Alighiero imperatrice.

Su gli angeli medesmi esaltata
Ne l'empireo voi foste, alma felice
De la celeste sapïenza ornata
Che verace è de l' uom consolatrice.

Quello che mai non fu d'alcuna detto, (1)
Il divino cantor da voi conquiso
Disse, qual volle onnipossente affetto,

Allor che, spento il *desïato riso*
Con sublime e novissimo concetto
Per voi sola ideava il Paradiso!

Firenze, gennaio '93

ANNETTA BONESCHI CECCOLI.

(1) DANTE. Vita Nuova.



EXCELSIOR



Per l'ampia distesa de' colli fiorenti,
sui pian verdeggianti baciati dal sol,
fra l'ombre dei boschi, ne li antri silenti
fantasme e pensieri s'innalzano a vol.

Han l'ali azzurrine, che a' magici incanti
de l' albe specchiate dai rivi e dal mar,
di mille s'accendon riflessi fiammanti
quai prismi percossi dal raggio solar.

E al core con blandi susurri e carezze,
con dolci lusinghe, con lievi sospir
ricantan d'amore le mistiche ebbrezze,
ricantan la speme che torna a fiorir.

Sorridono i boschi, le valli ed i monti
a l'aure odorate d'effluvi di fior,
e il mar palpitante nei rossi tramonti
risogna la gloria dei candidi albor.

Monopoli, febbraio '93

CAROLINA BREGANTE (*Elettra*)

LA COSCIENZA

I.

L' han deformata, nel suo sangue puro
La tabe inoculâr; — l' han seppellita
Nell'atro avello sotto il marmo duro.
Scorati, incerti, paventâr la vita
I giusti, i buoni; e parve il cielo oscuro.
Ma sorsero i protervi: « Or la è finita
Cantiam, beviam, danziam, viva Epicuro! »
E fu del nulla la parola udita.
Pur non puote su lei feral destino,
Nè pel vivo è la tomba. — Ancor terrori
Di là incute alla terra, e ancor la guarda;
E un dì verrà che per appel divino
E pietra e fango rimovendo, fuori
Balzerà da l' avel santa e gagliarda!

II.

Ecco, di eterna gioventù splendente
E con l' alba negli occhi al mondo riede;
Ha la fronte più umana, ed il possente
Vessil spiegato di una nuova fede.

Di sofisti e d' imbelli una irridente
Folla la oppugna e le attraversa il piede;
Ma col segno del ciel, la gran Credente
Urti vince e tempeste; ardita incede
Sulla terra, e s' impone; il bel fulgore
Del giorno spande, l' inno della vita
Dai cor malati suscita, d' amore
Col caldo soffio ai grandi morti scende,
Li bacia e avviva, e con pietà infinita
Agli infelici le gran braccia stende.

III.

E tuona in faccia al sol voce immortale
Che l' universo riempie: Io il solo, eterno
Fondamento del ver, — io la spirtale
Cagion dei templi e del civil governo,
Io l' intuito del vate, io la fatale
Forza del dritto, il sacro ardor fraterno;
Io piena di candor, d' amore e d' ale,
Io il bello, il ben, che conquistan l'inferno;
Io che scesi dal ciel per far divini
I figli della terra, e che splendei
In Cristo, Dante, Washington, Mazzini;
Alla terra che il ciel prende in oblìo
I nuovi fo rivelamenti miei:
Dover, progresso, umanitade, Dio!

Trieste, decembre '92

Adele Butti.

L' ESTATE DI S. MARTINO

L' estate di S. Martino che dopo le bufere devastatrici dei mesi canicolari e le meste pioggie d'autunno, viene col suo fulgido sole ad irradiare di nuove bellezze la natura morente è come l' ultimo amore della vita, il quale sorge, insperato e fervido a ravvivare i morenti ideali, quando si era quasi rassegnati a non più vedere altri giorni belli. L'ammirazione e la passione che esso inspira, non sono, come quelle della primavera, distratte dalla promessa di tanti e più vivi splendori avvenire, nè, come quelle dell'estate prostrate dalla canicola, e riposanti nella certezza di lunghi giorni ugualmente luminosi e caldi. Sono l'ammirazione intensa d' un miraggio che fulge e svanisce, la passione riconoscente e fervida d'un estremo raggio di luce, d'un estremo soffio di calore, che ci abbellano ancora una volta l'orizzonte, prima che l'inverno lo avvolga nella infinita tristezza de' suoi giorni grigi e del suo gelo.

Milano, Gennaio 1893.

LA MARCHESA COLOMBI.

COME VORREI L' AMORE



L' amore eguale tutti i dì, l' amore
Casto, giocondo, tenero, sereno,
Che si riposa sopra un caldo seno,
Che si risveglia accanto a un fido cuore;

Saldo, se lotta a fronte col dolore,
Grave, nel riso di dolcezza pieno:
Contro ogni insana idea consiglio e freno,
Sovra ogni aspro cammin guida e splendore.

Ecco l'amor dall' intime armonie
Che mi susurra in sogno al capezzale,
Com' eco di lontane avemmarie.

Ma quest' amore tutti i giorni eguale,
Non è parente delle tue follie,
Bello, che i troppi baci avvezzan male.

Roma, 10 Gennaio '93.

Contessa Lara.

PENSIERI

Negli sconforti della vita, nelle dolcezze dell'amore, nell' entusiasmo per la patria si sviluppa più potente il sentimento dell'arte: un uomo senza passioni, senza affetti, senza dolori, non può aspirare ad alti ideali, nè creare opera immortale.

La musica è ispiratrice potente delle nostre azioni; anima e intelligenza si commuovono all' accordo di note soavemente unite. Nell' età antica alla cetra ed al liuto sposò il poeta il verso; incontrò fidente il guerriero al suon di marce la morte; intere città si scossero al grido d' inni patriottici. Amore, arte, religione, sentimenti di libertà, di gloria traggono dalla musica incremento e vita.

Il *riso* nel bambino è ingenua espressione di gaudio; nella fanciulla può rivelare un poema d'amore; per l' ipocrita è un mezzo per celare i turpi sentimenti dell'animo; nell'infelice è contrazione nervosa; nel vanaglorioso, un arme per mostrare sdegnosa superiorità; nello scemo, è lo specchio del vuoto intelletto; nello scettico, lo strale per ferire la fede altrui; nell' empio, espressione di vendetta; nella pinzochera, falsa modestia o mormorazione; nella madre, manifestazione di compiacenza, di perdono, d'amore; nell'uomo in generale ilarità.

Bologna, febbraio '93

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA.

Dopo il nembo, più bello e ridente
Splende il sole nel mar della vita.
Dopo l' ansia di lotte cruente
È la pace più bella e gradita.
È nel mondo una legge fatale
Che fa sorgere il bene dal male
Che dall' odio fa nascer l' amor.

Milano, 12 Gennaio '92.

CORDELIA.

LEGGENDO I LIBRI DI MARCO AURELIO

O saggio imperador, spesso mi piace
Fra le tue vecchie carte andar frugando,
E meditare: e me ne viene un blando
Ne l'anima desio stanco di pace.

Roma altera ruina: una procace
Fiamma la strugge, un turbine nefando
Tutta l'avvolge; e andresti invan cercando
Di Bruto il ferro: e Cato il vecchio tace.

Roma ruina: ad orïente il volo
D'aquila drizza a giri fiacchi e lenti
L'alma Fortuna, ed abbandona il suolo

Sacro del Lazio. Ora gli dei sono spenti,
O Marco Aurelio: e tu sereno e solo
Filosofeggi con le morte genti.

Napoli, marzo '93

DUCHESSA DI ANDRIA.

A PRODE CAVALIERE

E ancor fiere l' orecchio, e l'occhio abbaglia
Scalpitar di fulmineo destriero,
E tal che antico mi parría guerriero
Sol che serrato fosse in elmo e maglia.

Mentre per via s' arresta la plebaglia
Solleva al mio veron lo sguardo fiero
Il prode e bello e forte cavaliero,
Indi sprona il corsier come a battaglia.

E mentre alcun di lui si domandava
Io, lieta in viso di gioia profonda,
Dicea: Quegli è il mio sire, io son sua schiava;

Se mèl guardate, o donne, a voi confonda
La vista Iddio. — Signor, la vostra schiava
Esser vogl' io, la vostra schiava bionda.

Parma, dicembre '92.

EBE DEGLI ASCHERI.



CRISTOFORO COLOMBO



Sul tenebroso mar Ligure ardito,
alza fidente la presaga vela;
il Ciel ti guida, e dal non tocco lito
l' inesplorato mondo a te si svela.

Un popol tutto, ne l' error nudrito,
che, ignaro, al Sol di nostra fede anela,
per Te già fisa, in estasi rapito,
quella Croce che a l' alma il ver rivela.

Avventurato! Se di Cristo al segno,
l' antico mondo i Dodici han conquiso,
apri al novo Tu sol dei Cieli 'l regno.

Oh! ad un mortal tanto desire arriso
unico in terra a sè fu premio degno:
ma qual ti splende or de l' Eterno il riso?

Napoli, nel febbraio '93

VINCENZINA DE FELICE LANCELLOTTI.

SOGNO

Desiderosa d' inviare con altre mie sorelle un affettuoso saluto ai fratelli, alle sorelle d'oltre mare, nell' occasione dell'Esposizione mondiale di Chicago, cercai nella mia mente una forma degna del fausto evento, e, nulla trovando che mi piacesse, rimasi tanto avvilita, che per l'abbattimento caddi addormentata e sognai.

Sognai di essere in riva al mare, in mezzo ad una turba irrequieta d' uomini venali, egoisti, orgogliosi, i quali miravano soltanto a derubarsi, ingannarsi, percuotersi, cacciarsi l'un l'altro per coprire le più alte cariche sociali, per accumular dovizie e conseguire i maggiori onori di questo povero pianeta. L' odio, l' invidia, la cupidigia, avevano preso nel loro cuore il posto d' ogni nobile sentimento. Quale ambascia, quale terrore m'invasero!..... Cercai un sentiero per allontanarmi da quella cattiva gente; ma invano. Tentai rivolgermi al suo cuore, raccomandarmi, implorando, a mani giunte, pace, amore, carità fraterna! « L'unione fa la forza, fratelli miei, — sclamai tremante — Uniamoci nel bene, amiamoci e conseguiremo l'agognata felicità.

Ma un riso beffardo, satanico, assordante mi risuonò negli orecchi. Ohimè quale supplizio! Chi mi

derideva per la puerile mia ingenuità, pel mio spavento; chi mi beffeggiava come purista, moralista uggiosa, insopportabile, e chi, per ultimo, mi urtò così fortemente, da precipitarmi in fondo al mare. Quale incubo!..... Mi pareva di morire soffocata e mi raccomandai a Dio pietoso con tutta la potenza dell' anima.

Un genietto, sotto forma d' angelo, tosto mi apparve e, come avessi io pure avute le ali, con lui mi trasportai sopra un' altisssima cima, dove l' aria pura, la luce viva e il più esteso e vago orizzonte mi compensarono di quanto avevo sofferto.

— Chi sei tu, angelo mio salvatore? — chiesi alla mistica figura, che mi stava dinanzi calma e sorridente — Sono il Genio della carità, della pace, dell' umana fratellanza da te invocato. Ammira di quassù, la grandezza, la potenza divina! Osserva qual picciol punto sia la tua terra di fronte alla infinita molteplicità degli astri sparsi nell'universo.

E sulla stessa tua terra, guarda ancora quanto sia poca cosa la patria tua confrontata con tutte le altre parti del globo. E in cotesta patria a te sì cara, che vorresti grande, ricca, onorata e felice, nota qual ristretto posto occupi la turba malevola, furente da cui fosti cotanto spaventata. Nota quanti fratelli ben valenti s' affaticano oggidì per diradare a sè ed al loro simile le tenebre della mente; quanti cuori battono gagliardamente d' amor divino, di amor patrio, d' amor fraterno.

E questo amore non tarderà a diffondersi nel mondo intiero; — a ciò io mi adopro — Roma, Chicago con tutti gli altri grandi e piccoli centri del globo terraqueo, si uniscono, s'intendono per ispargere concordi luci benefica, allo scopo di affrettare il perfezionamento morale dello spirito umano, senza il quale qualsiasi terreno progresso è illusorio.

Esulta, o donna, chè, il tuo morale risorgimento è bene iniziato!

Esulta, chè, nata per amare, assai bene compiere potrai il nobile tuo mandato, facendoti apostolo di pace, di lavoro, di virtù, di fede.

Molto da te la patria terrestre aspetta, e più ancora la celeste!..... Addio!! — Così disse e poi sparve.

Io mi destai sbalordita, commossa dal sogno fatto e dal più tenero fraterno affetto, e con affettuoso pensiero mi trasportai in America, all'Esposizione mondiale di Chicago, inneggiando a Cristoforo Colombo ed al grande evento che i popoli della terra affratella!

Roma, Dicembre 1892

TERESA DE GUBERNATIS vedova MANNUCCI

AMERICA E SARDIGNA



— O limbazu chi ammentas su romanu,
durche faeddu de sa patria mea,
tristu comente cantu 'e filumena
chi in sas rosas si dormit a manzanu,
— cola su mare, e cando in sa fiorida
America nche ses a tottus nara
chi s' ysula 'e Sardigna isettat galu
de esser iscoperta e connoschida....

AMERICA E SARDEGNA

— O linguaggio che ricordi il latino, dolce favella de la patria mia, triste come canto di filomena, che fra le rose si addormenta in sul mattino, — varca il mare, e quando ne la fiorita America sei, dì a tutti che l' isola di Sardegna aspetta ancora di essere scoperta e conosciuta.

Nuoro (Sardegna) febbraio '93

GRAZIA DELEDDA.

AD UNA SPOSA



Bacia l'auretta in suo passaggío il fior:
seco l'adduce in gir di lieta danza
e ne trasporta la gentil fragranza.

Bacia la nivea cima il primo sol,
dei color della gioia ella s'è ornata
e già la vaga nuvoletta è nata.

Volse lo sguardo a te passando amor;
lo spirto, il viso, tutto in te gli piacque
ed il desío di possederti nacque.

AD UNO SPOSO

È bello il sol di libertà che allieta
la vita al giovane randagio augel,
ma il caro nido è la sua dolce meta
e se gli è presso più non guarda il ciel.

Così le gioie fugaci d'un'ora
tu hai lasciato per un solo amor,
per il bel volto della tua signora
e come in nido posarle sul cuor.

Qui nel meriggio e nelle meste sere
riposerai; porgiamo voti al ciel
che salvo il faccia dalle bufere
e lo fecondi e mai lo colga il gel.

Susa, Decembre 1892.

MATILDE DELL'ORO HERMIL.

VIOLETTA

..... Gracile, minuta, graziosa. Una bambina con un volto come una rosa pallida, in cui si aprivano due occhi dolcemente azzurri. Amava il silenzio e la solitudine, i giuochi quieti; una voce un pò aspra la faceva tremar tutta, e davanti a gente, che temesse non benevola, la bocca rivelava una delicatezza di sentire acuta fino alla sofferenza.

Piangeva solo quando le ferivano il cuore, e si acquetava sotto i baci — Quanto le piacevano i baci! ne aveva bisogno come s' ha bisogno di bere e di mangiare; e li riceveva senza muovere, chiudendo gli occhi, ergendo la testina, come un passerotto nel nido. Fin da quei primi anni, per una inconsapevole, naturale tendenza del suo spirito, era uno di quegli esseri che nella vita vanno cercando poesia, e ne divincolano la dolce fiamma da ogni cosa che loro sorge d' intorno.

S' era smarrita una volta alla campagna, inseguendo una libellula con l' ali di velluto azzurro.

Un' altra volta era caduta in un fonte, per cogliere un fiore coi pistilli d' oro entro una corolla così bianca.

Cresciuta e divenuta donna, amò in sogno, lungo tempo, un essere di cui ignorava il nome ed il volto; ma la sua voce era dolce e profonda e lontana,

come la voce di taluni esseri che la vita contrista e stanca; ma la sua coscienza era tersa, forte, e sonora come scudo di puro metallo; e i pensieri di lui eran quelli di lei, e in ognuno di essi era una ragione di amare sempre più, amare pazzamente, santamente con una squisita voluttà dell' anima.

Un giorno amò davvero.

Lentamente, come acqua ché stilla da fiala aperta, ella lasciò che il suo dolce segreto uscisse dalla ferita del cuore.

L' avrebbe colmato di tenerezza, il suo amore, avrebbe spesa l'intera vita a sorridergli con la pura gioia del suo cuore; pel suo amore avrebbe camminato scalza su carboni accesi...

Nulla di tutto ciò le chiese il suo amore.

Le chiese una cosa molta semplice, ma così amara !: — « Amami in silenzio, nell' ombra, e di lontano »

Amò in silenzio, nell' ombra, sacrificandosi dolcemente, completamente, per sempre.

Pure nel volto di rosa pallida, gli occhi conservarono fino alla morte quel loro dolce fulgore azzurro; pure, del veleno della vita non una goccia scese ad intorbidire quel puro liquore di poesia, rinchiuso nel suo cuore...... Perchè ella era una di quelle creature che vivono quì con noi come fossero sempre di partenza per una spiaggia remota, di là della vita, dove — lo sanno di sicuro ! — esse riannoderanno il filo dei loro dolci pensieri erranti, ri-

vedranno i sereni occhi che amarono, tutto ciò che da questa parte era scintillamento fuggevole, ora dorata di mattino che ride, e poi si dilegua.

Torino, Gennaio '93

MARIA DI BORIO.

Avrei voluto nascere 1892
anni fa o..... nel giorno in
cui accadrà ciò che allora avvenne.

Pisa, decembre '92.

REGINA DI LUANTO.

ALL' AMERICA

Salve a te che il genio divinatore di Colombo scopriva, nelle onde ignote del *mar tenebroso,* e che le turbe sofferenti degli emigranti invocano come terra promessa.

Bella di fede gagliarda e di nobile indipendenza, tu guidi le primogenite nazioni sulla via trionfale della civiltà. I fili del telegrafo cerchiano le tue perlate scogliere; i piroscafi ricchi di merci solcano le tue acque; le macchine perfezionate dall'industria dissodano le tue glebe opime d'oro, mentre la vaporiera getta il suo fischio di vittoria attraverso i *pampas,* dove freme ancora il vindice appello con cui Giorgio Vashington chiama a riscossa la patria libertà.

Nella festa di Chicago, epopea grandiosa di pensiero, di lavoro e di azione, il mondo antico ti si inchina e t'ammira, superba amazzone del progresso, culla gloriosa di Franklin e di Edison, e come la mano bianca di *Saint-Clare* e la mano nera dello *zio Tom,* nel romanzo d'un' illustre tua donna, si

stringevano sulla soglia dell' eternità, simbolo di eguaglianza fra le schiatte umane, così ora, nel tramonto d'un secolo, attraverso l'Oceano, la vecchia Europa t'invia, giovane America, il suo bacio di sorella, quale presagio di pace fra tutti i popoli.

Torino, gennaio '93

CELESTE ROSA DI SAN MARCO-TORNELLI

FEBEA

Febea, giornalista, esclusivamente ed essenzialmente giornalista, scrisse parecchie centinaia d' articoli, migliaia di cronache, *trafiletti, soffietti,* ecc. Non sa far di più o di meglio. Lavora per vivere, e crede fermamente che il lavoro nobiliti l' uomo..... ma l' uomo soltanto. Smetterà di scrivere non appena potrà farne a meno. Ahime!.... Scenderà forse nella tomba con questo suo irrealizzato ideale!

Roma, febbraio del '93

ALLA SPOSA

La rosa che d'Elvetica donzella
Il dì sul petto illanguidisce e svien,
Pegno d'amore, al suo garzon, la bella
A sera porge ed ei l'accoglie in sen.

Quanta d'amor fragrante gentilezza,
Quanta mestizia in quel soave don!
Ah sempre amor, malinconia, bellezza
Van di conserva, inseparati son.

Ma te medesma alla materna aiuola,
Delle fanciulle o immacolato fior,
Dell'alma tua lo sposo or ecco invola
E inebbriato posa oggi sul cor.

Per lui tu lasci il caro suol natìo,
Quanto hai diletto, o vergine, finor,
Le tue paterne case... aimè, l'addio
Affronterai sì pieno di dolor!

Ma tel cosparga amor di sua dolcezza
E te beata renda il tuo garzon:
Ah sempre amor, malinconia, bellezza
Van di conserva, inseparati son.

Bologna, decembre '92

CARLOTTA FERRARI da LODI.

LILIA



Amo, nei vecchi armadi; a cui le imposte
La patina del tempo ha affumicate,
Le tele fresche e bianche ammonticchiate
Nei cassetti in bell'ordine riposte.

Dolce a veder quella gentile e gaia
Bianchezza di colombe e gelsomini;
S' allarga il cor d'orgoglio alla massaia
Mentre piega e ripon, placida, i lini:

Le tovaglie odorose di lavanda
Il cui ricco candor la mensa ingiglia
Ove è augurio di festa alla famiglia
Quando un sorso di vin su vi si spanda;

Le fascie, adorne di nastri leggiadri,
Gli involti di merletti e di batista,
Le calzette a trafori a la cui vista
Di tenerezza il cor trema a le madri;

Le lenzuola di lin puro a ricami
Che i neonati, aperte, accoglieranno;
Le lenzuola, su' cui nivei fiorami:
Le spose il dolce capo inclineranno;

Le lenzuola, che un dì, quando le stanche
Membra per sempre comporrà la morte,
Söavi sovra le fattezze smorte
Si spiegheran, come grand' ali bianche.

Trieste, Febbraio '93

Ida Finzi (*Haydée*).

FIDES



Vedo nell'universo un tempio immenso, infinito, di varia e mirabile struttura, consacrato al divino Autore, al supremo Signore di tutte le cose, destinato ad attestare la sua sovrana maestà, la sua ineffabile bellezza, la sua illimitata potenza.

Negli astri che ingemmano di punti d'oro la cupa azzurra volta dei cieli, scorgo le fiamme di innumerevoli ceri accesi sugli altari, simbolo dell'amore e della pietà ardenti nel petto delle sue creature.

Nelle mobili nebbie sorgenti al mattino dal fondo umido delle valli, dal letto dei laghi e delle correnti, nelle candide nuvolette vaganti pei sereni campi dell' aria, miro i profumati vapori dell'incenso spandentisi dall'acceso turibolo sotto le ampie e maestose navate del sacro recinto.

Nel cinguettio degli uccelletti, nel sussurro del zeffiro, nel mormorio del ruscello, odo i cantici delle creature celebranti le opere sue maravigliose, la sua bontà, la sua misericordia; un inno di lode e di grazie elevantesi dalla terra al Cielo.

Palermo

Caterina Firmaturi di Chiosi

INNO

per l' Esposizione Nazionale di Palermo



CORO.

Suoni l'inno dell'alma Triquetra
Che s'estolle sultana del mar:
Piovi, piovi, rugiada dall'etra,
I suoi biondi capelli a baciar.

A SOLO.

Dei suoi templi le impronte beate
Sognò, i casti sorrisi d'amor,
I palagi di splendide fate,
I misteri d'occulti tesor:

CORO.

E di festose spoglie
Si veste, s'incolora,
Ogni tesoro accoglie
In magica dimora
Dell'Ercta divo al piè;
E le sorelle italiche
Chiama d'intorno a sè.

A SOLO.

Agli incanti dell'inclita festa
Tosto accorre ogni siculo ben,
Quanto l'Etna sassosa ci appresta,
L'aurea conca, il ferace terren;

E dall'Alpi alle belle marine
Quanto il riso di Dio ci largì,
Quanto dan le pampinee colline
E le cave che ignorano il dì.

CORO.

L'opre dell'arti belle
E delle ausonie incudi,
I cari alle donzelle
D'Aracne eletti studî
Vanno all' immenso altar,
E dei congegni innumeri
Il querulo operar.

A SOLO.

Qual sull'onda precipita l' onda
Per le rive con rapido ardir,
Come d'api la turba feconda
Fa il ronzar turbinoso sentir;

Tal concorre l'italica gente
Palpitante d'italico amor,
Un accento, un sospiro, una mente,
Un affetto qual d' unico cor.

CORO.

Figli d' Italia, avanti
Per conquistar l'alloro,
È premio di giganti
Lo scettro del lavoro
Che non invidia i Re.
Avanti, avanti, Italia,
La stella tua quest' è.

Suoni l'inno dell'alma Triquetrà
Cui Palermo conduce all'onor,
Piovi, piovi, rugiada dall'etra,
Sulla terra dei canti, dei fior !...

Palermo, Dicembre '92.

ALFONSINA FLORENO FOSCHINI.



A CRISTOFORO COLOMBO (1)

(1) Versi letti nell' Accademia in onore del gran Genovese all'Arcadia, la sera del 13 novembre '92.

Ombra e luce scotevano il pensiero.
Confuso tra la folla
di gente affaticata:
scrutavi nello spazio, invidïando
l'igneo sole smezzato
che reca vita a terre sconosciute.
Tra i vapori del trepido orizzonte,
scorger vedevi un mondo,
e mille isole verdi,
e palmizi giganti
coronati di fuoco,
e selve corse da torrenti d'oro;
e popoli feroci
alla parola mite del Vangelo
abbracciarsi fratelli.
Moriva il giorno, e tu fidavi a l'ultimo
lembo di vespro, come ad un amico,
il desiderio pio....
Genio che tenti mai?....
de la vita inesperto,
ignori tu la sorte
di chi non à in retaggio
un' anima di fango e doppia fronte?
A te deriso, mendicante invano

aiuto da' potenti,
traccia d'angoscia segnerà l'invidia.
Ma il fantasma ostinato
si profila più netto
sopra l'immenso fremito del mare....
È l' ora dei fatidici
sogni: alito leggiero
curva le folte cime
de' pini che ricingono
la Rabida. Colombo
rende a la cara povertà del chiostro
il pensiero sdegnoso,
e riposa la fronte
arsa sul petto al povero di Dio.
L'uomo di mare, nel sottile brivido
di vento, apprende l'ora
tanto desiderata.....
Ne la solenne oscurità, sfavillano
le bifori vetriere,
e il più fervido voto
del genio, desta l'eco
profumata del tempio.
Ti comprende una donna:
la tua fede ti salva.

E dopo tanta forza
di tempo, su le nostre
gloriose marine
s' agitano i vessilli
d'ogni nazione. Tu congiungi i mondi
in un palpito solo.
La tua gloria è la nostra!
Le tue rozze catene,
scosse, mandano lampi!

Roma, decembre '92

ANNA FORTI.

MAESTRA

(Dal vero)

—

> Amala, figlio, fra le fronti umane
> Altra non v' ha che tra più sante cure
> Di lagrime più pure,
> Di più onesto sudor bagni il suo pane.
>
> De Amicis - *La Maestra.*

Alla stess' ora incontro ogni mattina
Una pallida e svelta figurina;
Quella giovane donna è sempre mesta
E mi passa d'accanto lesta, lesta:
Ha lo sguardo vivace e intelligente
Che riflette la luce della mente.
D' austerità c' è un misto e di dolcezza
In quella sconsolata giovinezza.
Mi piace l' ideale figurina
Che trovo per la strada ogni mattina!

Spesso la vedo camminare a stento,
Mentre nevica, piove o fischia il vento;
Nella lurida via fangosa ed erta,
Ella s' arresta qualche volta incerta.
Oh ! è ben diversa la scabrosa via
Da quella della tua città natìa!
Forse ci pensi, povera figliuola,
Mentre al lavoro t' incammini sola.
Ma a quella mesta operosa ed umile
Niuno rivolge un pensiero gentile.

Schernisce dietro a lei la ragazzaglia,
Le fa coro una stupida marmaglia;
Una faccia di mummia alla finestra
Crede insultarla e la chiama *maestra*.
Uno, di sprezzo le volge un sorriso,
Altri alla compassione atteggia il riso.
Ridono della sua semplice vesta;
Fin del cappello che s' è messa in testa,
E intanto con quel viso schernitore
Voi le date un acuto e gran dolore.

Ma lo sapete che è venuta a fare
La giovane che osate d' insultare?
Ha lasciato il paese e i cari suoi
Per fare un po' di luce in mezzo a voi.
Ai vostri figli insegna, s' affatica
Ed a voi chiede una parola amica.
Quella giovane, voi dovete amarla
E sembra che godiate a rattristarla.
Sorridete alla bianca figurina
Che vi passa davanti ogni mattina.
Oh! se voi ripagate zelo e amore
Con un sarcasmo, non avete cuore!

Lagonegro, 25 marzo 1893.

GIULIA FORTI CASTELLI.

FIRENZE

Alla Contessa Giorgina Zauli Baldi

Firenze, oh quale aspetto
La tua memoria in me sì viva adduce,
Ch' io n'ho scossa ogni fibra e m'arde il core?
Come edificio che sepolto giacque
Ridonato alla luce
Mostra di Fidia e Zeusi il sommo onore,
Così la mente che al dolor soggiacque
Or mi rimena innanzi
Quel che ritenne impresso in lei sì forte
Ch' io l' Apennin riveggo, e l'Arno, e torno
A te, Giorgina, e a benedir la sorte.

Bologna, decembre '92.

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI.

Quante bambine davanti a me! Da due anni le vedo quasi ogni giorno, sono la loro mamma spirituale, le seguo curiosamente ed affettuosamente, ed ogni giorno io mi domando: Cosa avverrà di queste bambine, quale sorte le aspetta? — Ed allora, provo uno strano sgomento per esse che non conoscono ancora la lotta ed a cui non oso parlar di sventura per non turbare i pochi giorni sereni che Dio concesse a tutti e che è forse il solo retaggio della loro vita.

Torino, decembre '92

ENRICHETTA GARDA.



SILENZIO

Non così su la calma alta de' mari
Quando la luna gelida sogguarda,
Nè varca nave i flutti solitari,
Nè augel s' attenta per la notte tarda;

Non così su le cime ardue ove attarda
Il sorriso del sol ne' vespri chiari,
Ove uman piè non osa e non gagliarda
Ala, e stan come al cielo incliti altari;

Non così per le ondeggianti lande
Non ridotte da l' uomo e ov' è Natura
De la gran solitudine regina,

Luminoso il silenzio e pio s' espande
Come ne l' alma al mondo chiusa e pura
Nova guidando a lei pace divina.

Trieste, decembre '92.

ELDA GIANELLI.

PENSIERO

Avviene nel mondo morale il contrario di quanto avviene nel mondo fisico: in quello, le cose, a misura che sono vedute più da vicino, vanno rimpicciolendo.

Torino, gennaio '93

ERNESTA GILLI.

Non domandate alla donna il coraggio per la lotta della vita pubblica, ma il coraggio della vita in famiglia.

Quando la donna più che all'idolo dell' orgoglio sappia inchinarsi all' altare dell' onestà, vedremo di lei poche orme nel mondo, ma si vedranno molte glorie nella nuova generazione.

Ben a ragione gli uomini savi si impensieriscono dello slancio femminile tendente *all' aperto*: e le virtù della casa dove se ne vanno? i fiori del giardino chi li coltiva? le gemme di Cornelia chi le conserva lucenti . . . .

Bologna, 27 novembre '92.

TOMMASINA GUIDI.

OCCHI PENSOSI

Roma 1893.

Io li vorrei baciar, fanciulla mia,
Quei pensosi occhi tuoi, color del cielo;
E tutta berne la malinconia
Come il succo d' april, beve lo stelo.
Io li vorrei baciar, chè sembran quelli
Fiori appassiti nella terra brulla;
Sembran pervinche nate in sugli avelli
Che il vento ognor tormenta e niun trastulla.
Sembrano un raggio del cadente giorno
Per l'ombra che li avvolge stranamente,
Ma un fascino cotal spandono intorno
Che ognun ti guarda e segue lungamente.
Ah! dillo, dillo a me, fanciulla mesta,
Qual rio veleno ti consuma il core?
Quale arcana stanchezza, dimmi, è questa?
È febbre, è pianto, o voluttà d'amore?...

Marchesa Virginia Guglielmi.

YEUX PENSIFS

Rome 1893.

Je les voudrais baiser jeune fille au front pur,
Ces yeux pleins de rayons, de pensers et d'azur;
Et comme l'églantier boit la goutte de pluie,
En savourer l'ivresse et la mélancolie!
Je les voudrais baiser tes beaux yeux entr'ouverts,
Boutons de rose éclos dans les rochers déserts,
Ou parmi les tombeaux, solitaire pervenche,
Qui sous les froids zéphirs languissamment se penche.
A les voir baignés d'ombre et de vague désir,
On dirait la lueur du jour qui va mourir;
Mais leur scintillement exerce un tel empire
Que chacun suit jaloux et longuement t'admire.
Oh! réponds-moi, dis-moi, vierge de la douleur,
Quel poison te consume et fait saigner ton coeur?
Quand ce regard voilé te rend si langoureuse,
Est-ce fièvre? est-ce angoisse, ou, caresse amoureuse?...

MARCH. VIRGINIA GUGLIELMI.

Solo il lavoro può preservare la donna dalle futili vanità umane, mantenere in lei quella dignità che vince i tristi giorni e la triste fortuna, farle trovare l'unico vero bene della vita: la pace domestica!

Firenze, novembre 1892

Carolina Invernizio.

..... Non ho veduto mai l' America, ma quell' isola di San Salvador, sfoggiata di Bananie di vegetazione tropicale, quella riva dove toccò la bacchetta di Colombo, quel palmo di terra dove pose piede, dove piantò la croce, dove aperse la porta alla civiltà Europea, mi sta fitta nella mente ed a volte mi si colorisce nei sogni.

Quando un mio specchio dipinto passa l'Atlantico io l' accompagno col pensiero, e con la lingua del pensiero gli dico: Forse guardando a voi altri fiorellini una giovanetta avrà un sentimento per l' autrice; e quel moto di un cuore sconosciuto a tante migliaia di leghe, è pure la vera ricompensa del lavoro che costa per istrappare alla natura il segreto, per mezzo del quale si compone quel vezzo della natura che è il fiore.

Roma, dicembre '92.

AGNESE JORIS ALTISSIMI.



« La goccia perenne scava il granito » : quante gocce di lacrime cadono nel cuore umano e non lo infrangono, non lo incavano, non lo spezzano. Dunque questo muscolo fremente, quest'organo palpitante, è forte più del marmo?

Più del marmo resiste, resiste!

Resiste a lungo in un petto energico, impavido; poi, d'un tratto, batte con violenza, oscilla disordinato, e l'ammirabile congegno della vita si spezza all'urto di un allagamento di gocce.

Tutto è finito; nulla ne rimane, e il marmo, benchè forato, traversa i secoli!

Allumiere, 22 novembre '92.

ANTONIETTA KLITSCHE DE LA GRANGE.

VARANA

Turriti e fieri
S'alzano i neri
Castelli al cielo su le saldi rupi
Forse i Titani
Nelle perdute età quell'opre immani
Ergeano e in cupi
Abbracciamenti la notte d'un velo
Tenebroso li avvinse sotto il cielo.

Tortuoso e lento
D'azzurro e argento
Sotto la roccia un rivo il corso volge
E ogni onda nuova
Guarda e ne chiede le lungh'erbe a prova;
Ma niun rivolge
Bocciuol le labbra al fresco bacio intente
E trema in curvo all'ebbrezza fuggente.
Stride la brezza,
Geme, carezza
L'aura ai torrioni intorno: omai da quanti
Secoli dura
L'ansia tenzon? Su le scoscese mura
L'edere erranti
Scuotono i tralci, ma nulla risponde.
E torna il vento alle gole profonde, ecc.

Varana di Monfestino, decembre '92

MARIA LICER.



LA MIA SCRIVANIA

Bruna lucida e bella io ti rimiro
E ti passo dinanzi e ti vagheggio,
Poi con un breve e indomito sospiro
Su te mi poso nell' usato seggio.

Ma per che far? Tra le sapienti carte
Deliziarsi non può lo sguardo mio,
Non può cercar tra le memorie sparte
Ciò che dell' alma è fè, del cor disio!

Quest' occhi che tutt' ora son lucenti,
Che sorridono ancora o si fan mesti,
Quest' occhi che dàn vita ai sentimenti,
Pur quando non vorrei sian manifesti,

Quest' occhi mi respingono sovente
Da te sì ambita e cara scrivania....
E dir che legge e scrive tanta gente!....
Ma tu non sei per me che un' ironia!

Qual maggiore dolor che non godere
Del ben che si possiede e c' è sì caro?...
E tu, mia scrivania, senza volere
Di Tantalo m' infiggi il fato amaro!

Credi, che se non fossi un sacro dono,
Offertomi da lui nel dì festoso,
Che segna il tempo da che sposa sono,
Ti guarderei con animo sdegnoso...

Anzi, il bel calamaio di Lugano,
La stecca tutt' avorio cesellato,
La cartiera che m' ebbi da lontano,
E il nettapenne a fiori ricamato,

Tutto distruggerei... e nel momento
Di forte e contrariata ispirazione,
Io di mia mano, e senza un sol lamento,
Ti butterei senz' altro dal balcone!...

Bari, gennaio '94

ADELE LUPO MAGGIORELLI.

Col lavoro procurai essere utile all' Arte Drammatica ed al mio simile.

Torino, decembre '92

CAROLINA MALFATTI
Artista Drammatica e Maestra di Recitazione



Egregio signor Di Properzio,

le invio finalmente il mio ritratto e l' autografo musicale.

Scelsi la cadenza del rondò d' Arsace nell'opera Semiramide al 2.° Atto, perchè questa cadenza fu proprio composta da me, per meglio finire il pezzo, ottenendo l' approvazione di *Papà* Rossini a Parigi. Credo Ella pure preferirà per *l' Albo d'Oro*, da inviarsi all' Esposizione a Chicago, questa farina del mio sacco nell' opera che formò la nostra fortuna.

Aggradisca, egregio Signore, i miei saluti e mi creda

Napoli, 30 dicembre del '92

Obbligatissima
BARBARA MARCHISIO.

CHICAGO E LA SUA ESPOSIZIONE

A miss Cady

Quando un giorno del passato settembre, io ricevetti da Cava de' Tirreni, presso Napoli, una gentile letterina, scritta in un italiano che sapeva d' inglese, nella quale mi si invitava a prender parte alla Mostra internazionale di Chicago, io sapevo vagamente di una lontana città così chiamata e di una esposizione mondiale che si voleva fare in essa, ma non mi vi ero mai particolarmente interessata.

La letterina della signorina Cady e il suo invito a stampa, spiegandomi chiaramente lo scopo di essa, svegliò la mia attenzione.

Chicago, la città giovane e nuova, fabbricata appena sopra un terreno vergine e ampio, voleva affermarsi con una Esposizione Mondiale in cui doveva esserci qualche cosa che la distinguesse da tutte le altre. E furono le donne americane a trovare il *clou* dell'Esposizione Mondiale di Chicago, con la sezione internazionale femminile, la quale tentata incompletamente quà e là, doveva trovare la sua perfetta esplicazione nella terra del nuovo mondo. E invero non

ci voleva meno dell'attività, dell'energia, della forza di resistenza delle donne americane per vincere le riluttanze, l'indifferenza, l'apatia che sono le caratteristiche delle donne nelle varie nazioni.

In un momento, colla rapidità dei nuovi trovati elettrici, coll'immensa diffusione della stampa, l'idea fu resa nota in tutto il mondo; circolari, inviti, articoli, agenti furono sguinzagliati da ogni parte per scovrire le umili donne che lavorano e che studiano nel segreto delle loro case, in fondo alle scure officine, nelle solitarie botteghe, nei tugurî delle alpi... e quando temettero di non avere ancora ottenuto completamente il loro scopo, partirono esse, le nobili e coraggiose donne promotrici della Mostra, e percorsero a una a una tutte le città del vecchio Mondo, portando il fuoco della loro eloquenza nei pubblici comizii, la dolcezza delle loro persuasioni nelle intime conversazioni, il fascino della loro seduzione, nelle buone letterine che inviavano per ogni dove invitando, sollecitando, pregando.............

Ed è così che all' Italia toccò l' opra cortese e persuasiva della gentilissima signorina Cady, che

dal suo soggiorno nel paese, dove fiorisce l'arancio, seppe conquistare tante simpatie a sè e alla causa.

Partendo lasciò una luminosa traccia del suo passaggio nell'opra fervida ed animata delle principali donne italiane, le quali con appelli, articoli, comitati ne proseguono la via, e nella formazione di questo *Album,* che porterà a Chicago il saluto e la speranza delle donne italiane cui ogni idea nobile e grande risveglia un'eco dolcissima nel cuore e nella mente.

Torino, dicembre '92.

EMILIA MARIANI.



DAI COLLI DELL' ISTRIA.

Seduto all' ombra di un albero, mentre il sole è al meriggio, legge il villano una splendida descrizione di città e di palagi, di teatri e festini.

Passano le ore: i buoi, non abituati a sì lungo riposo, lenti si riavvicinano all' aratro, e dall' occhio malinconico par ch'esprimano meraviglia e rimprovero.

Rannuvolato in faccia, egli finalmente ritorna al lavoro, ed impreca alla terra, che per dargli pane esige da lui pensieri e sudori.

Scesa è la notte: nell' umile casetta lo attendono col sorriso negli occhi la consorte ed i figli. Triste egli arriva, e sospirando inghiotte la cena.

« Sempre così! » Egli pensa. « A me il tugurio, i cenci, le fatiche; agli altri i palazzi, i velluti le feste! »

Sbigottita la donna lo guarda e lo interroga. Ei risponde: « Sia maledetta questa vita da miserabili! ». Ed esce, lasciando in pianto la famiglia.

Ahi, non era così prima che la fatale ambizione di erudirsi lo avesse colto! La casetta, i campi ereditati allor gli bastavano: ora lo fanno infelice.

Altissimi intelletti che presiedete ai ministeri della pubblica istruzione, pensate se, con riguardo all' equilibrio sociale e alla felicità dell' uomo che

deve star attaccato alla gleba, sia prudente, sia opportuno il diffondere quegli insegnamenti, che seducono la fantasia, allettando con miraggi di condizioni diverse.

Trieste, dicembre '92.

GIUSEPPINA MARTINUZZI.

Perchè la donna spieghi tutta la forza della sua missione ed abbia il suo impero nella famiglia è d' uopo ch' ogni popolo faccia di tutto perchè elevi il concetto morale di lei considerandola pari all'uomo: un' individualità grande e nobile, e le crei un'ara di rispetto e di stima. Così solo, educata alla vigoria dell' animo e della mente, ricompenserà l' uomo cogli affetti più puri, co' sentimenti più nobili, e darà all' Umanità generazioni che non morranno coi secoli.

Catania, febbraio '93.

Nina Matteucci.

GARIBALDI

La tomba sua: due massi di granito
l' uno all' altro congiunto. Umile e grande
come l' alma di Lui nell' infinito
sonno dormente sotto alle ghirlande.

Attorno fiori. E poi più lungi olivi
cupi e fiorenti; prati verdeggianti;
pini, cipressi e tra i fuggenti rivi
cedri ed aranci belli ed olezzanti.

Un mistico silenzio. Riverente
passo, e contemplo muta, pensierosa,
il busto dell' Eroe biondo e fulgente.

Era inutile il marmo. Assai più forte
al cuore parla questa tomba ascosa
che a Garibaldi diè fosca la sorte.

Caprera, dicembre 1892

Argentina Manferrari.

ORA TRISTE

Credevo che il tuo amor fosse la stella
Alta, radiante negli azzurri cieli,
E ad esso confidai siccome a quella
L' anima mia nei più riposti veli.

Quante memorie! e che divini istanti
Passai, talvolta, o tenerezza mia,
Coi labbri su tuoi labbri deliranti,
Abbandonata all' estasi che indìa!

Ma degli eterni amor erano larve,
Chè fragile il tuo cor batteva l' ale.
S' accese, divampò, languì, disparve...
Fiamma terrena, non astro immortale.

Milano

ANNA RADIUS (NEERA)

ATTESA

Noi figli al tempo che non sôrse ancora,
Anime di ribelli e di poeti,
Affratellati spirti di profeti,
Ti attendiamo, solenne e calma aurora.

Ti attendiamo in silenzio. — All' imo oscuro
Piomban gli anni — ma ognun novi orizzonti
All' alme schiude e all' inspirate fronti:
Ognun fa largo al sogno del futuro.

O di pace invocata êra fatale,
Noi forse morirem senza vederti,
Ma sublime è il cader cogli occhi aperti
Al lontano fulgor dell' ideale.

Milano

ADA NEGRI.



Tanto hanno diritto i trovatelli alla protezione della odierna società quanto per le vive leggi de' popoli civili essi sono dalla società medesima danneggiati.

Torino, decembre 1892

CAMILLA OLIVERO.



Che il sentimento della nostra nullità e pochezza, di fronte al gran lavoro richiesto dal secolo, mai non ci scoraggi e ci faccia astenere dal prestare la benchè tenue opera nostra.

Anche il più modesto fiumicello, anche il ruscelletto che scorre inosservato fra sterpi e fra ciottoli, aiuta a formare i vapori che s' innalzano dalla terra, per poi condensarsi in rugiada od in pioggia entrambo benefiche, che fecondando la terra ne arricchisce la mèsse comune.

Firenze, 2 dicembre '92.

VIRGINIA PAGANINI.

AD UNA COMETA

. . . .
. . . . Tutto cangia, tutto!
Io prego sol che questa patria mia,
Al tuo nuovo ritorno, più possente,
Più felice sia fatta. Antica terra
D' eroi fu sempre, or la vorrei di pace
Albergo e di grandezza unica e vera;
Maestra un giorno d' aspre lotte, al mondo
Insegnò la politica e dell' armi
Le strategiche leggi, or coraggiosa
Deponga prima l' armi e renda i figli
Ai campi, ai boschi, al mare, all' arti belle
Ai commerci fiorenti. Il sogno mio
Avverato sarà nel secol tardo?
Sorridi lieta e brilla lungamente
Nel ciel di Roma allor che la vedrai
Dettar leggi d' amore all' Universo.

Roma, gennaio '93.

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

. . . .

La vita degli uomini comincia coll' amore e finisce coll' ambizione: la vita delle donne comincia colla civetteria, che è una forma dell' ambizione, e finisce coll' amore. Egli è perciò che gli uomini sono più buoni da giovani e le donne da vecchie; ed è perciò anche che i giovani amano le donne più attempate di loro, le quali hanno della scienza nelle loro carezze.

Ma poi la scena si muta. Giunti all' età matura gli uomini si volgono indietro: si direbbe quasi che l' amore e l' ambizione cerchino in quella fusione di età e di aspirazioni diverse e disformi, la media proporzionale dei sentimenti e delle passioni.

Il vero è però che tale media è ancora da trovarsi. Il mondo è un terribile umorista che prepara all' uomo delle grandi sorprese, e si regge sopra una *statica morale* che sfugge a tutte le analisi e a tutte le previsioni.

Nel complesso delle cose che hanno la loro origine nell' amore di sè e d' altrui, ci sono tante eccezioni, quante sono le regole: anzi più eccezioni che regole.

L' amore di sè ha una forma spiccata, che è l'ambizione: l' amore per gli altri ne ha tante, su cui è impossibile dire una cosa vera, o una cosa falsa, una cosa nuova o una cosa vecchia, una cosa bella o una stupidità.

Secondo il poeta:

> Aimer, aimer c' est être utile à soi
> Se faire aimer c' est être utile aux autres.

Ora qui si racchiude il gran problema per cui gli uomini non sono mai felici; poichè amano quando meriterebbero d' essere amati; sono amati quando non lo meritano più.

Camerino (Marche) gennaio 1893.

Caterina Pigorini Beri.

Pregiatissimo Signor Di Properzio,

ella m'invia due circolari annoverandomi fra le donne celebri! Quale errore!

Io non ho che in piccola parte contribuito alla fama che l' arti belle della bella Italia hanno acquistato nel mondo degli artisti. I miei stimoli al lavoro furono due: l'amore del suolo natio e l'amore della famiglia. Sono stata compensata, perchè ho raggiunto lo scopo: mi amano i compatriotti, i compaesani, mi ama la famiglia. E con questo pongo termine alla mia risposta, e la riverisco

Roma, 21 decembre 1892.

Sua devotissima
AGNESE POSTEMPSKI
nata RUFFINI.

ALL' AMERICA



Guardo il mare talor e l' infinito
Spettacolo nell' anima trasfuso
Spinge lo spirto attonito confuso
Come se fosse dalle membra uscito!

Vola allora il pensier, rapido, ardito
E quasi in sogno vagamente illuso
Scorger s'avvisa oltre l'Ocean diffuso
Di genti, un suol e di città insignito.

L' accento mio su quel lontano lido
Odo tra quel d' un popolo cresciuto
A impareggiato onor; odo e sorrido.

Odo d' omaggio un fervido tributo (1)
Alla mia patria risuonare e grido:
O gran terra ospitale io ti saluto!

Terracina, 19 Gennaio '93

M.sa Luisa Rappini Campovetere.

(1) Alludesi all' invito fatto all' Italia per l'Esposizione di Chicago.

La Fama, fendendo l'aria coll'ali, non lascia che un solco leggero, e un breve vestigio di sè!

Gli affetti di sposa e di madre riempiono il cuore; confortano contro la ingiustizia del mondo, e trionfano dell'oblio!

Roma, decembre 1892

ADELAIDE RISTORI
DEL GRILLO.



DOPO LA CHIUSURA DELL'ESPOSIZIONE A GENOVA

L' oratore ha finito; gli applausi insistenti, fragorosi, entusiastici a poco a poco si spengono, gli ultimi battimani salutano il Ministro che si avvia, seguito dal codazzo dei funzionari e dai membri del Comitato. — Ancora un lampo di vita, un guizzo di luce, poche ore di tripudio poi l'onda dei visitatori si riversa all'uscita — a mezzanotte i rintocchi della nota campana suonano per l' ultima volta nei giardini deserti e nelle gallerie silenziose — i cancelli dell'ingresso, si urtano e si riuniscono stridendo — l'Esposizione è chiusa; l'êra delle feste colombiane passa dalla vita che palpita alla storia che nota.

Ed ora.... giù!

Deposta la casacca azzurra e il berretto dai fregi d'argento, gl'inservienti rimandati sfilano muti pensando al lavoro che cessa, al verno che inoltra, al pane che manca; sfilano e vanno errando a lungo per le vie, colti da uno scoramento indicibile, da un senso quasi di vergogna dolorosissima man mano che s'avvicina l'ora di rientrare nelle povere case, ove le mogli ed i figli li accoglieranno con una paurosa domanda: E adesso?

La mattina del giorno dopo, indossati gli abiti festivi, col viso scuro ed il berretto in mano imprendono la via dolorosa.........

Lungo le scale degli uffici, all' ingresso delle officine, delle agenzie di collocamento, affluiscono a brigate intere tratti dalla speranza di trovare chi dia pane in cambio di sudore; cercano, si offrono, vanno per giorni, per settimane da un capo all' altro della città, magari da una città all'altra; da una all'altra regione.

L' angosciosa caccia al lavoro continua, per molti pur troppo infruttifera, nell'uggia delle giornate interminabili e già il Natale veste di letizia le strade, le piazze, le case. Le famiglie dei discredati si stringono avide intorno alla scarsa minestra di erbaggi e le coscie pingui dei buoi rosseggiano tra le frondi di lauro e d'arancio nelle mostre dei macellari e le teste dei maiali adorne di nastri si levano irsute sui grossi dadi di burro; o sporgono il grugno in mezzo a sapienti edificii fatti di scatole di conserve, di ghiottonerie d' ogni specie — Nelle vetrine dei confettieri tondeggia il ventre scuro dei *panettoni*, posano superbe le *bombonniéres*, spiccano i fregi e i rabeschi delle focaccie d'ogni dimensione; il tripudio blando del Natale ride negli occhi dei giovani e sulle fronti dei vecchi, ma la caccia al lavoro, per molti purtroppo infruttifera, continua ostinata, energica, talora perfino minacciosa.......

Povera gente! Dio guidi le vostre ricerche e vi faccia trovare dei buoni capaci d'intendere che se il cercar lavoro è per il proletario un dovere, il trovarlo è un bisogno, un diritto imprescindibile, sacro.....

Genova, decembre '92

FILIPPINA ROSSI GASTI.

— To die, — to sleep: —
To sleep! perchance to dream....

Oh morire!.... dormir, forse sognare
Laggiù sotto la croce e il cielo estenso,
Allo stormir de' boschi alto, e del mare
Al solenne ondeggiar del piano immenso.

Della gran madre nell'amplesso, intenso
Dormir l'estremo sonno: ogni volgare
Brama in me affievolire ed ogni senso!...
Oh morire!... dormir, forse sognare!...

Sognar d'esser caduto, ma vincente,
Coll'armi in pugno, sulla breccia, ardita,
Avvolta nel vessillo rifulgente.

Sognar d' avere ai fiacchi e a' vacillanti,
Che lo sguardo volgean da me ferita,
Gettato il grido de' gagliardi: — Avanti!

Verona, 12 dicembre '92.

EDVIGE SALVI.

ULTIMA PAGINA DEL VOLUME
SULLE *LEGGENDE DEL MARE*

. . . . . Come già notai la leggenda di Cola Pesce, e quelle intorno alle sirene sono più di ogni altra leggenda marinaresca note in Italia; come se le sirene, che spesso rappresentarono innanzi ai nostri padri l' incanto delle marine italiane, dovessero eternamente, colla dolcezza del canto, la serena bellezza del volto e degli occhi splendidi, allettare ancora ogni essere umano, fra la schiuma dei nostri mari e sulle nostre spiaggie ridenti; e come se l'audace nuotatore dovesse ricordare ad ogni nuova generazione, che non v' è pericolo il quale possa atterrire i marinai italiani.

Ed ora che importa se il nostro popolo ha dimenticato, a quanto pare, le Oceanidi e le Nereidi dal niveo piede, e nulla sa del vecchio Nettuno e di altre divinità del mare adorate dai padri suoi? Basta che il mondo ammiri e studii ancora la nostra classica poesia del passato; ed è meglio che non passino sulle nostre spiaggie, fra la splendida luce del giorno o nelle notti serene, giganti e nani, re vittoriosi del mare e fate dai capelli verdi, colle vesti di conchiglie; ma invece dal Lido veneto fino alle spiaggie siciliane, fino alla Riviera ligure, si affolli gente operosa e forte, intenta alla costruzione di navi me-

raviglìose, alla custodia della patria; ai commerci, che ricordi solo la gloria marittima dei padri suoi; e sia pronta sempre a tenere in alto, anche sui mari e sugli oceani lontani, la bandiera d' Italia.

Napoli, 14 Aprile '93.

MARIA SAVI LOPEZ.

DALLA COMMEDIA IN 3 ATTI

IN CASA FERRETTI



ATTO 2.° SCENA 4.ª

LAURA FERRETTI E GINA PALMI

[*Gina entra sfarzosamente vestita, e guarda in giro con aria beffarda attenuata da compassione.*]

GINA. La signorina Laura Ferretti?

LAURA. (*alzandosi dal tavolino da lavoro*) Sono io.

GINA. (*con bontà.*)Mi conoscete.... forse?

LAURA. (*avvicinandosi*) Non ho quest'onore.

GINA. (*a parte*) Meglio così. (*forte*) L'editore Armani mi ha qui diretta, desiderando io una istitutrice.

LAURA. (*sospirando*) Venite per questo?

GINA. Egli mi vi ha raccomandata caldamente.

LAURA. Bontà sua.

GINA. Lo meritate di certo.... basta vedervi!

LAURA. Signora.... mi confondete. (*offrendole da sedere.*) Ve ne prego: Voi desiderate dunque....

GINA. (*sedendosi*) Una istitutrice per mia figlia: sì.... ma è ancora una bimba! Ha la sua *bonne* e pel momento basta. Voi, mia cara, dovreste essere frattanto per me come una damigella di compagnia.

LAURA. (*a parte*) Chi sarà mai questa signora

GINA. Riflettete pure.

LAURA. Egli è che ho un fratello a cui sono molto affezionata e non potrei prendere decisione veruna senza consultarlo.

GINA. (*sorridendo*) Come vi piace: ma..... i fratelli per solito non si prendono molta briga di sapere che cosa convenga alle sorelle.... (*guardando in giro*) sarete sempre sola....

LAURA. La solitudine non mi è discara.

GINA. Alla vostra età! (*espansiva*) È un assurdo! Io ricevo gente allegra e in buon numero a cui dovrete assuefarvi.

LAURA. (*timidamente*) Per compiacervi.

GINA. Le condizioni ch' io vi farei (*insinuante*) vi metterebbero in grado di parlare delle acconciature eleganti che gioveranno a dare risalto alla vostra graziosa persona.

LAURA. (*sorpresa*) Ma signora, la modesta posizione di una istitutrice, non richiede...

GINA. Come damigella di compagnia dovrete accompagnarmi ai teatri, alle veglie, ai concerti... (*avvicinandosi*) dite, non lo preferireste al rammendare e portare abiti vecchi che vi fanno parere assai men bella di quanto siete?

LAURA. Ho sempre lavorato volentieri in casa mia, lieta della mia indipendenza.

GINA. E pure cercate di mutare stato.

LAURA. (*sospirando*) È vero: dalle ragioni che non ponno interessarvi, mi fanno ora desiderare un cangiamento nella mia esistenza...

GINA. Che dev' essere ben monotona!

LAURA. (*con alterezza*) Ma serena: sostenuta dal culto del dovere e della virtù.

GINA. (*ironicamente*) Bellissimi sentimenti: ma poco apprezzati nel mondo! Non avete mai avuto occasione di constatarlo?

LAURA. (*rattristandosi*) Oh pur troppo!

GINA. (*accentuando*) Forse che gli uomini badano ad una ragazza povera e virtuosa? Forse che non antepongono ogni giorno gli agi all' onestà, l'orpello alla realtà?

LAURA. (*dolorosamente*) Oh signora! sono verità crudeli!

GINA. (*incalzando*) Perchè dunque vivere stentatamente e morire d' inedia per timore di mancare a principî calpestati e derisi dalla maggioranza? (*Laura si scosta alquanto guardando Gina con diffidenza: questa le afferra la mano*) Fanciulla, date retta alla mia esperienza: nella solitudine delle misere pareti, viene un momento d' inevitabile ribellione! Si vorrebbe allora riafferrare l'amore, il piacere di cui si vuole barbaramente defraudarvi in nome di vane teorie... ma può essere *troppo tardi*!! E quando il fiore della giovinezza sarà avvizzito, che cosa vi resterà?

LAURA (*scossa*). La coscienza della dignità serbata intatta!

GINA (*sorridendo compassionevolmente*). Debole rimedio alle torture della immaginazione delusa... dei sensi invano eccitati....

LAURA *(alzandosi)*. Ma signora... chi siete? Perchè mi parlate così?

GINA *(alzandosi pure)*. Vi sono spinta dal vivissimo interesse che m' ispirate... io indovino le vostre sofferenze.

LAURA. Oh cessate, ve ne prego! Voi offuscate la mia mente e perciò diffido di voi!

GINA. Fanciullaggini! Vi offro il modo di godere la vostra parte di sole nel mondo e voi esitate?

LAURA *(con fine penetrazione)*. E in ricambio.. che cosa dovrei fare... per voi?

GINA *(imbarazzata)*. Non giudicare severamente il mio passato... ammettere delle attenuanti in ciò che oggi può sembrarvi alquanto irregolare...

LAURA *(con perspicacia)*. Oh.... intendo! Transigere oggi sulla vostra situazione, domani coi miei principî e posdomani forse con la mia condotta istessa! *(alteramente)*.

No signora: vedo dove conduce il primo passo sulla lubrica via: non scendo a patti con la mia dignità: cercate altrove.

Torino, gennaio '93.

MELANY SCODNIK
Jrma

La donna può aver per sè lo spirito e la bellezza, la gloria e il fascino; ma la più alta, la eccezionale fra le virtù feminili, è una sola: la dolcezza.

—

Molti sono i sentimenti, le impressioni e le cure, per cui l'uomo è felice; ma quello che meglio rappresenta la felicità è sempre l'amore.

—

Amare significa volere. Volere significa potere......

—

Non lo dimenticate, o voi che vi amate: le stelle del cielo, i profumi del mare, i fiori dei campi, i frutti della terra, tutto quello che è bello, poetico, umano, è stato fatto per voi, è vostro.

—

E per il fisiologo come pel moralista, per l'artista come pel pensatore, il più grande fra gli umani spettacoli, siete voi, voi esseri intelligenti, belli, buoni, che vi amate.

Napoli, maggio '93.

MATILDE SERAO.



In Italia si ammirano generalmente molto più gli eruditi che gli artisti, anche se gli eruditi in quistione non sono che parassiti del sapere. È naturale. Noi siamo un popolo di artisti, dove i lavoratori accaniti — gli sgobboni — sono piuttosto rari; e, come fanciulli, noi ammiriamo di più quello che ci sembra raro e difficile.

Milano, 15 decembre 1892

BRUNO SPERANI.

ROSE





È il dolce mese.

.... Cadono in purpurei manti dai muri dei giardini: rivestono di bioccoli di neve case, tetti, colonnati: invadono i vecchi tronchi come avide vegetazioni di corallo: inghirlandano di grosse lagrime gialle, porte, balconi, spalliere.

Là dove il colore comincia o finisce, esse nascono: soffuse d' incarnato come una guancia di bambina, pallidamente rosate, appena aranciate, — quasi riflesso di tramonto, penne di pellicano.

Rose di velluto, di carne e di alabastro: spôrte all' infuori, come còlte da languidezza, dai vasi di Murano: occhieggianti dietro i cancelli, puntate al petto delle ragazze, nascoste nella cartella dello scolaro, agonizzanti sul banco dell' ortolano.

Rose vitali, tronfie, anemiche, malate ... Siete state offerte alla Madonna, all' amica, alla maestra: sarete vendute per un soldo, per un bacio, o tramutate in pane.

Vi ho viste sul letto di una convalescente, in una cappellina abbandonata, sul feretro di un bimbo.

Odorate di miele, di pasticca orientale, di petali morenti, di rugiade notturne ...

È il dolce mese.

Milano.

RACHELE FULVIA SAPORITI.



LA CONSEGNA DELL'ANNO NUOVO

È comparso stanotte il leggiadro fanciullo dalle guancie rosee, dai capelli biondi; io l'ho visto uscire di sotto l'ampio mantello che copriva un vecchio bianco, dalle spalle curve e dai passi vacillanti.

E prima di lasciarsi quei due esseri, uno vicino a perdersi nel mare infinito dell' eternità, l' altro giovane, pieno di vita e di speranza, si sono mormorati delle parole misteriose che i genii della notte hanno raccolto e sono andati ripetendo in giro nelle dimore allegre di lumi e di tripudî, nelle camere silenziose e malinconiche.

Ma io l' ho intesa la consegna che il vecchio bianco dava al fanciullo nuovo nato.

Era un incarico dolce, erano parole liete, piene di promesse...

« Io sono stanco, gli diceva; ho finito la mia missione, a molti ho portato lagrime e tristezze, ma tu che nasci adesso in questa placida notte invernale, devi rimediare al male che ho fatto io.

« Vedi, i miei capelli sono bianchi, sono lacero e curvo perchè ho raccolto maledizioni e sospiri, ma la tua opera sarà facile e pia, tu devi spargere fiori e sorrisi dove io non ho seminato che dolore.

« Tu porterai giocattoli e feste ai bambini; leggerai nell'anima della vergine il suo sogno d'amore e metterai sulla sua via quegli che deve cingerle la corona della felicità; tu avvicinerai alla madre i figli lontani; darai una culla a quella che ora piange sopra una piccola tomba solitaria; al vecchio darai il riposo; al giovane la realtà dei baldi sogni; all'artista la gloria; allo studioso la scoperta del vero; al povero il pane per i suoi figli; a chi soffre il riposo della tomba; anche la morte sarà dolce sotto il tuo regno, avrà la sua poesia, le sue visioni di pace, di gaudî supremi.

« Va, cammina e possano le lagrime che ho visto io cambiarsi in sorrisi sulla tua via!... »

Torino Decembre 1892.

GINA WILCOX baronessa SOBRERO
MANTEA.

ALLA FONTE

Sopra l' anfora snella posi languida
Il braccio nudo e bianco.
Erra nel vuoto la pupilla tremola,
E sul nascente fianco
L' edera s' attorciglia ma non osa
D' abbracciarti, fanciulla vaporosa.

Quasi traspar sotto la lieve tunica
La tua forma divina.
Ti bacia il fonte, o conturbata vergine,
Coll' onda cristallina.
Dolci cose all' orecchio ti sussurra,
Diamanti sparge sulla fascia azzurra.

Ride a te il sol, fra le colonne doriche,
Greca beltà gentile,
Ride scherzando sulla chioma lucida
E quasi in atto umile,
Carezza del tuo seno i vaghi gigli,
Gli occhi neri ed i labbri tuoi vermigli.

Non mai di Prassitèle o Fidia il magico
Scalpel più fine impronta
Scolpì nel marmo. La bellezza eterea
Non sa volgersi pronta
All' arte fisa in lei con occhi audaci
E fuggendo le grida: *guarda, e taci.....*

Roma, decembre '92.

ANNA SODERINI IN ARCADIA.
Megalinda Calidonia.

RITORNO A DIO

Siamo venuti entrambi miscredenti
ho abbandonato chiesa e confessore:
non so perchè come in un sogno sento
soltanto l' eco de' tuoi detti ardenti
ed un martirio qua, dentro, nel core.

Voglio scordar degli occhi tuoi gli sguardi
e questa febbre che mi brucia il petto;
lo disse babbo: non dobbiamo amarci.
Non mi guardar così; perchè mi guardi?

Grandi dolori, il sai, ci hanno condotti
sulla via che non è quella del cielo;
voglio tornare ai miei dorati sogni
alla Madonna dal gran bianco velo.

A quella che bambini abbiamo amata
e che tu sui miei libri dipingevi,
alla Madonna dalle bruna anella,
a cui, ricordo, tanto ben volevi.

Nella Magione bella del Signore
l' Immagine beata ancora ride;
vieni, volgiamo a Lei la nostra prece,
chè ci accompagni del dolor nell' ore.

Vieni torniamo a Dio, perchè ci dia
le nostre prime e le più sante fedi,
curva con me l' affaticata testa;
con me soffristi e con me spera e credi.

Oh! la pace del cuore a Lui chiediamo.
Pei lunghi giorni che ho passati in pianto,
s' è vero ch' Egli è grande e generoso, (1)
Ci darà calma — abbiam sofferto tanto!

Iddio lo sa che amandoci cresciuti
sotto lo stesso cielo entrambi siamo;
la pace ci darà, se amor ci nega...
... ma, per il bene che ci siam voluti,
non mi guardar così, curvati, prega!

Roma.

Eleonora Solinas.

(1) Non mi si consideri questo verso come una bestemmia — nei momenti di dolore si dubita e qualche volta anche non si crede. L' anima umana è soggetta a queste lotte e contraddizioni.

Nevicava da ventiquattro ore. Le strade, i tetti delle povere casucce, la campagna, tutto era coperto come da un funereo lenzuolo. I fiocchi candidi cadevano senza tregua; pareva che il cielo volesse mandar giù tutte le sue lagrime fredde.

Lutto dappertutto: lutto in cielo, lutto in terra!

Il piccolo corteo, prima di arrivare al camposanto del villaggio, si era sciolto. Nessuno degli amici aveva avuto il coraggio di proseguire pel faticoso cammino. Pietosamente salutarono un' ultima volta la modesta bara che chiudeva i resti mortali di Andrea: il bello e bravo giovinotto.

Miserevolmente egli aveva trovata la morte, salvando la vita a due piccine, le quali, divertendosi sul fiume ghiacciato, avevano posto i piedi in luogo mal sicuro, e stavano per annegare.

E ora la mamma loro se le stringeva al petto, coprendo di baci e di calde lagrime quelle due testoline bionde. E mentr'ella, profondamente commossa, recitava — insieme con le sue figliette — un « requiem » per l'anima del loro salvatore, un' altra madre era inginocchiata su quella tomba, appena chiusa, un'altra mamma, che, nè la neve, nè il pericolo, nè le preghiere degli amici avevano potuto trattenere.

Ella era lì, immobile, senza lagrime, lo sguardo fiso su quel mucchio di terra, che seppelliva il suo Andrea: l'unico figlio suo, la sua vita, il suo sostegno.

Intanto la notte scendeva: già un fitto strato bianco copriva i poveri fiori, sparsi sulla tomba; il cielo in lutto continuava a mandar giù le sue lagrime fredde: nevicava, nevicava....

Napoli.

OLGA STÄUBLI.

Capo XXVI.

1º Come la neve non si conviene alla state, nè la pioggia al tempo della ricolta, così la gloria non si conviene allo stolto.

2º Come il passero vaga e la rondinella vola, così la maledizione data senza cagione non avverrà.

3º La sferza al cavallo, il capestro all' asino, e il bastone al dorso degli stolti.

Pistoia.

MARIA TARUGI.

Dal libro de'proverbi di Salomone
Sacra Bibbia.

ALLA DONNA

Donna, del mondo onor, gloria e decoro
D' ogni anima gentil cura e delizia;
Tu di fiori la vita e di letizia
Spargi, e volgi in piacere ogni martoro.

Di casti affetti è in te tale un tesoro
Hai di care virtù tanta dovizia,
Che il cor mi prende dolce una mestizia
E dell' alma tua bella m' innamoro.

Nata a spegner tu sei l' odio e la guerra
E a trasformare in un beato Eliso
Questa, or di pianto e duol misera terra.

Raggio, profumo, melodia, sorriso
Quanto di bello il mondo in sè rinserra
Tu accogli in seno e ti risplende in viso.

Torino Decembre '92.

LUIGIA TOSCO.

CONIURANT AMICE

Via per l' immenso tramite
Passa, gigante splendido,
L' astro, e scintilla
Quasi viva pupilla;
Lungo i silenti rivoli
Va intrecciando la lucciola,
A notte estiva,
La sua danza giuliva.

Disse l' Eterno al fulgido
Astro: delle mie glorie
L' alto mistero
Narra all' uman pensiero;
Disse all' insetto: in umile
Piaggia il tuo giorno labile
Chiudi: al fanciullo
Innocente trastullo.

Ed astro e insetto compiono,
Come due note unisone,
Per varia via
L' universa armonia.

Padova, Febbraio 1893.

ENRICHETTA USUELLI RUZZA.

SONETTO

Perchè batti mio cor? perchè da'miei
occhi per sempre non fuggi la luce?
la notte perchè il giorno riconduce
io notte eterna intorno a me vorrei.

Angiolo santo o demone tu sei?
l' inferno o il ciel dal guardo tuo traluce?
io, te seguendo, amor, tiranno duce
tutto che avea di bén, tutto perdei.

O morte vieni, o dolce suora, aita!
il filo pria degli anni miei recidi
che sia la bella gioventù sfiorita;

teco, mentre l'abbracci e le sorridi
verrà de l'immortal raggio vestita
l'alma, sdegnando questi bassi lidi.

Roma, decembre 1892

Rosa Vagnozzi.

LEGGENDA DELLA RUGIADA

Ne' tempi de' tempi, una fulgida fata vagava invisibile nello spazio sconfinato del cielo, dall' ora in cui si accendono ad una ad una le tremule faci delle stelle, fino a quella in cui si estinguono a poco a poco.

Aveva sulla bionda chioma ondeggiante e sulla veste vaporosa, milioni di piccoli diamanti che rifrangevano la luce d' oro degli astri e quella d'argento della luna; era bella e gentile. S' era invaghita dei fiori e spesso, scendendo giù giù lungo un raggio lunare, si avvicinava ad essi e, librata nell' aria, rimaneva per lunghe ore estatica a contemplarli. Una volta esclamò: « Le vostre vesti, o vaghissimi figli della terra, sono più belle di quelle dei principi e dei re, ed io voglio ingemmarle ». E togliendosi dai capelli e dalla veste tutti i suoi innumerevoli diamanti, li lasciò cadere in pioggia scintillante, sui campi, sui prati, sui giardini. Fu così, o signore, che l' erba serica e le corolle vellutate ebbero quella ricchezza di piccole gemme fulgide che noi chiamiamo rugiada.

Firenze.

GIUSEPPINA VITI.

L' ADDIO DI LUCIA A' SUOI MONTI

Addio, vive sorgenti d' acque chiare,
Monti diretti al cielo ed ineguali,
A chi nacque fra voi son l' orme amare,
Che ci allontanan dai luoghi natali.

Addio, torrenti che scrosciare udìa,
Come di voci conosciute al suono,
Piangendo di dolor dicea Lucia:
Villette biancheggianti, io v' abbandono.

Addio, casa natìa, dove sedeva
Imparando a distinguere il rumore
D' un passo accelerato ch' attendeva
Con vivida ansietà mista a timore.

Addio, chiesetta bianca, ove apprestato
Era un promesso desïato rito,
Ove dovea venir santificato
Un puro amor che non sarìa finito.

Addio, casa, laddove innanellata,
Doveva andar sull' ali dell' amore,
Casetta alla sfuggita sogguardata,
Con gioia sì, ma non senza rossore

Forse tu pensi, o povera Lucia,
A tante pene che soffrir dovrai?
Sì, nella tua dolente fantasia,
Un funesto avvenir presentirai.

Questo tuo canto, così mesto e bello,
Tu sciogli, il piè muovendo a novo lido,
Tu mi assomigli a sconsolato augello
Che desolato lascia il caro nido.

Questo tuo canto così appassionato,
Fà intraveder che tu pensi al futuro,
Ma già scomparso è il tuo villaggio amato,
La bianca chiesa, il povero abituro.

Oh! calmati, non piangere in segreto,
O sconsolata, io leggo l'avvenire....
E questo a te sarà tranquillo e lieto,
Ma prima, ahimè! quanto dovrai soffrire!!!

MYRIA WEBER.

Siena 5 Giugno 1893.

. . . . Il giorno in cui innanzi alle Leggi, alla Coltura, a' dritti e doveri morali e civili, tutti saranno considerati uguali, senza volgare distinzione di sesso o di classe, l'essere umano assorgerà al primato che gli spetta nel mondo. Tutti potranno allora ugualmente concorrere a' primi posti, ma questi saranno riservati soltanto al vero valore individuale, il quale soltanto varrà a stabilire le gerarchie sociali, dovute non al caso della nascita o della fortuna, ma alla ricchezza del sentimento e dell'ingegno eletto.

Napoli (Vomero) gennaio 1893.

FANNY ZAMPINI SALAZAR.

CRISTOFORO COLOMBO



Terra, terra gridar con forte accento
S' ode una voce che ha dal cor lo schianto,
E una ciurma bianca, irosa tanto,
Gl'impeti frena e fissa il guardo attento.

Vede Colombo tra il furor del vento,
Di un faro alfine il luminoso incanto,
Ed il suo spirto, mai dal dubbio affranto,
Scioglie un'inno al Signor pel grande evento!

Il sospir di tant'anni ecco avverato,
E Fede e Civiltà potrà sui lidi
Portar di un Mondo ch' ebbe divinato !....

Ahi, degl'Ispani prenci sazïato
L'orgoglio, a Lui fu da compagni infidi
Il trionfo nel carcere mutato!!

Verona, gennaio '93

FRANCESCA ZANBUSI DAL LAGO.

INDICE